L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 5:

Testo: Corriere (Il colpo di scena di Delcassé. Il congedo di Enrico Ferri dall'"Avanti!". Gli ottanta anni di Roberto Ardigò. Il padre Minocchi e il Paradiso Terrestre. La morte del capitano Molinari. Il processo Nasi presieduto da Manfredi), *Spectator*. — Accanto alla vita (I concorrenti al pensionato artistico e il pessimismo. I ritardi del gusto artistico sul gusto letterario. Don Romolo Murri e lo Stato laico. Il modernismo in religione e la sincerità. I morti di fame a Londra, e la superiorità degl'indiani), *Il Conte Ottavio*. — Rivista teatrale ("Bufere", di Sabatino Lopez. "La scalata", di Maurizio Donnay. "L'avocatin Goldoni", di Nino Berrini. "Mama!", di C. Paoletti. "Il Faust", all'Opéra di Parigi. "Ifigenia in Aulide" all'Opéra Comique), *Leporello*. — Al Marocco (con 5 dis. e ritr.), *A. Ghirelli*. — "Ercole e Lica", di Canova alla Galleria di Palazzo Corsini (con 8 dis. e ritr.), *V. Leonardi*. — In Lacryma Christi, *Ed. De Amicis*. — Un giovanotto italiano in Inghilterra, *G. Papini*. — Centocelle (V), romanzo (illustr. da *C. Innocenti*), *Diego Angeli* — Attualità illustrata. — La Settimana. Necrologio. Noterelle. Caricature. Scacchi e giuochi.

Incisioni: La visita del Re al monumento a Vittorio Emanuele II in Roma (6 dis.), *fot. R. Trolli*. — "Il Faust" all'Opéra e il ballo "Ifigenia in Aulide" all'Opéra Comique di Parigi (7 dis.), *fotografie ag. Croce*. — Il secondo processo Thaw a New York (1 dis. e 4 ritr.), *R. Salvadori*. — Un convegno sportivo sul ghiaccio a Saint Moritz (3 dis.), *fot. J. Brocherel*. — Il duca degli Abruzzi col re del Portogallo a Villa Viceosa presso Lisbona, *fot. Trampus*. — Gabriele d'Annunzio al "meet" delle Tre Fontane, *fot. Lucchesi*. — Busto a Domenico Tripepi a Reggio Calabria, *fot. Interguglielmi*. — Il teatro di Boyertown dopo l'incendio del 14 gennaio, *fot. ag. Croce*. — Il bambino ritrovato vivo, dopo 90 ore, sotto le macerie a Palermo, *fot. Interguglielmi*. — Il generale Lamberti prende commiato dai suoi ufficiali del corpo d'armata di Firenze, *fot. Alemanni*. — Il "Cuore" in giapponese (1 dis. e 12 ritr.). — Il nuovo nikelino. — RITRATTI: Il sen. Gius. Manfredi. Sabatino Lopez. Il dott. Angelo Ghirelli. Schollaert, nuovo presid. del min. belga. Delcassé ex min. francese. — † Ouida, scrittrice inglese. Il pittore Roberto Bompiani. Il cardinale Richard.

SCACCHI.

Problema N. 1582 di L. Gottschaff.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 5

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1579:

(OTTEN)

BIANCO.	NERO.
1 C e6–c7	1 D c2×c7
2 D h7×d8 matta con tre varianti.	

Solutori: Sigg. gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; A. Torre, Trieste; C. G. F., Mestre; dott. S. Pini, Pavia; prof. G. Rasman, Capodistria; G. Giorello, Barge; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; G. Ravasi e Gaud. Marti, Novara; E. Montiglio, Torino; A. Locatelli, Bergamo; M. Bonacina, Lodi; F. Schalk, Basilea; G. Della Motta, Bassano; R. Menaboni, Firenze; G. Agnesina, Treviso; G. Alborghetti, Firenze; L. Bignami, Lodi; V. Ceresa, Torino; Club Scacchistico dei matti, Torino; N. Monti, Bologna; Sezione Scacchistica di Este; ten. S. Ma'ellicani Fenizi, 3.° genio, Firenze.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

VIENI, ROSITA.

Vieni, Rosita, vieni a me daccanto
a fissarmi negli occhi di dolcezza;
quei muti sguardi mi fan male tanto,
quando mi parlan della tua tristezza.
Vieni, Rosita, delle labbra al cânto
spunti il sorriso della giovinezza;
uniti, *intero* il nostro cuore affranto
dell'anima obliar la prisca ebbrezza.
Vieni, Rosita; ti dirò che il mondo
non ha termine in me; confida e spera
in un affetto puro e più giocondo.
Se t'ho amata *un due terzo quarto quinto*,
non fu e non è che d'amicizia vera
l'amor per me da tanto tempo estinto.

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

Infra nove sorelle,
Tutte graziose e belle,
Se mi cerchi, o lettore,
Mi trovi a tutte l'ore.
Chi ha la coscienza onesta
E il vizio ognor calpesta,
E il bene solo apprezza,
M'abborre, mi disprezza.

Nogi.

Spiegazione della Sciarada del N. 4:

SERRA - VALLE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l' Illustrazione Italiana). *Milano. Via Gotto, 5.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della copertina.

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

Gli scontri.
— Villana! Parti così senza salutarmi?
— Che vuoi! Ci incontriamo così spesso....

Il problema delle case.
— La cucina non mi serve.
— Non ha l'abitudine di mangiare, lei?
— L'ho persa dacchè ho dovuto sborsare tutto il mio mensile nelle sue tasche.

Al processo Nasi.
— Ti diverte?
— Oh, no!... Almeno avesse rubato.... un milione.

Le scomuniche.
— È uno scomunicato!
— Come lo sai?
— Diavolo!... Dicono tutti che è tanto intelligente....

Le dichiarazioni di De cassé.
La Pace.... secondo il suo discorso.

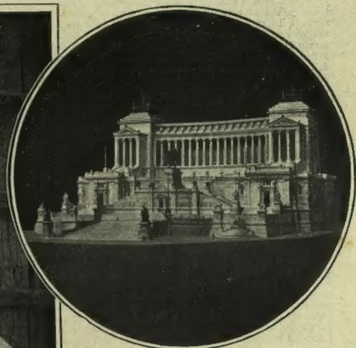
La polizia in America.
— Cosa è successo? Insegui un ladro, un assassino....
— Peggio, mio caro. Inseguo una donna che fuma.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 5. - 2 Febbraio 1908. Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).



Il Re seguito dal ministro Bertolini.



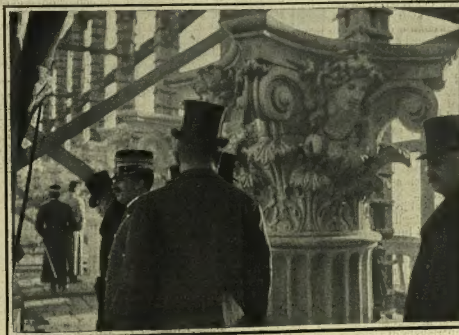
Il bozzetto di Sacconi.



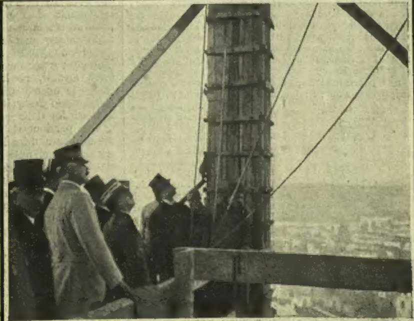
Panorama di Roma verso il Corso visto dal piano dei Capitelli.



Grande porta fra la parte centrale e la testata del portico.



Il Re tra gli architetti Koch e Piacentini.



Manovra d'un ponte scorrevole.

Roma. — L'ultima visita del Re ai lavori del monumento a Vittorio Emanuele (fot. Romolo Trolli).

Il Re al Monumento di Vittorio Emanuele II.

Il programma del ministro Bertolini. - Il re esamina lo stato dei lavori. - Gl'incidenti degli scalpellini. - Una commissione socialista dal re e dal ministro dei lavori pubblici.

È proprio vero che, ministro dei lavori pubblici Pietro Bertolini, si arriverà a capo di quella colossale opera, la cui costruzione dura da venticinque anni — il monumento a Vittorio Emanuele II in Roma?... Il ministro, inaugurando il 4 gennaio i lavori della reale Commissione generale, svolse tutto un programma di operosità, secondo il quale nel 1911 — cinquantesimo dalla proclamazione in Torino del regno d'Italia — il gran monumento dovrebbe essere se non compiuto, per lo meno così avanti esteriormente, da poter figurare nel programma delle cerimonie inaugurali e commemorative. Il ministro promise ai tre direttori dei lavori un premio di 20 000 lire ciascuno se tutta la parte architettonica sarà in allora finita. Il programma del nuovo ministro ricevette, pochi giorni dopo, una specie di sanzione reale dal fatto che il re Vittorio Emanuele III, la mattina del 7, quasi improvvisamente, accompagnato in carrozza scoperta, dal generale Brusati, si recò a visitare il monumento, dove, avvisati per telefono erano accorsi, prontamente, il ministro Bertolini coi tre direttori, Piacentini, Koch e Manfredi; Rocco, direttore del Genio Civile, l'ing. capo Pollini e l'ing. Crimini, direttore dell'ufficio tecnico speciale ed altri artisti.

Il Re fece l'intera ispezione del monumento, compresa la parte alta, salendo la scala fino al piano dei capitelli. Volle precise e particolareggiate informazioni su tutto, dimostrandosi soddisfatto tanto dell'avanzamento dei lavori quanto del modo con cui sono condotti. In special modo rimase soddisfatto dei lavori della gran porta fra il propileo ed il porticato facendo elogi alla direzione ed anche all'esecutore Novella. Volle esaminare quindi tutti gli studi e disegni dei modelli che stanno in preparazione nel monumento stesso e quindi si recò ad esaminare le collezioni di marmi antichi che decorano l'interno del monumento, visitando anche la segheria dei marmi. Fece alcune osservazioni sulle parti costruite e delle quali è stata decisa la demolizione a scopo di miglioramento, ed ascoltò favorevolmente le giustificazioni di tale lavoro di rifacimento.

Alle 10.15 il Re dopo avere manifestato il desiderio che la grande opera sia presto compiuta; risalì in carrozza per recarsi al Quirinale, e, in tale momento, entrarono improvvisamente in scena i famosi scarpellini.... di Stato!...

Costoro nella mattina stessa, alle 8 — e la Questura lo sapeva in precedenza — si erano riuniti in Via Urbana alla sede della loro società per discutere dello stato di sciopero nel quale ora si trovano ora per mancanza di pietra. Avendo essi saputo durante la discussione che il Re visitava in quell'ora i lavori del monumento, decisero di avviarsi verso il cantiere per attendere il Re all'uscita e in qualche modo fargli note le loro condizioni. Il Questore di Roma, avvisato telefonicamente che gli scalpellini si movevano e con quali intenzioni, inviò al cantiere buon numero di guardie e carabinieri. Vi furono tentativi di raggruppamento impediti, poi riusciti, e mentre il Re usciva e saliva in carrozza echeggiarono attorno a lui le grida: “Pane e lavoro! Ricordatevi degli scalpellini!„

Il Re, sorridendo, si voltò verso il gruppo dei dimostranti, delle condizioni dei quali si era interessato poco prima parlando cogli ingegneri del monumento; e la sua carrozza, circondata dai corazzieri, si allontanò rapidamente; mentre guardie e carabinieri arrestavano una sessantina di dimostranti, fra i quali il consigliere comunale Cordella, trattenuti poi brevemente in questura.

Gli scalpellini, per non rimanere in cattiva luce, fecero pratiche per poter presentare un loro memoriale al Re in persona. Vittorio Emanuele accolse favorevolmente l'idea; e il giorno 14 una loro commissione, composta degli operai Attili, Comparozzi e Lolli — socialisti, non solo, ma persino sindacalisti! — fu ricevuta dal Re, presso il quale s'intrattenne quasi mezz'ora, presentandogli il memoriale, ed insistendo nel dichiarare che la manifestazione del 7 non aveva e non poteva avere nessun carattere men che rispettoso per Sua Maestà. Il Re, promise di raccomandare il memoriale al ministro Bertolini e congedandoli strinse loro la mano dicendo: “Sono lieto di avere conosciuto tre bravi ed intelligenti operai„. I quali in solenne riunione riferirono ai compagni tutta l'amabilità del Re per la loro classe. Era naturale che, dopo questo atto d'ossequio reso al sovrano, il ministro Bertolini non avesse più difficoltà a ricevere gli scalpellini, il cui memoriale gli fu rimesso dal Re; ed anche fra ministro e scalpellini, il 14 gennaio, è intervenuto perfetto accordo. Ora si dà il massimo impulso all'esecuzione delle opere architettoniche, alle quali dedicheremo una incisione di attualità nel prossimo numero. Per le feste commemorative che si celebreranno nel 1911 è stato pubblicato un proclama agli italiani, firmato dai sindaci di Roma e Torino: E. Nathan e senatore Secondo Frola: e gli italiani vorranno celebrare con slancio il compimento del mezzo secolo dalla proclamazione di quel Regno d'Italia che cinquant'anni fa pareva ancora un sogno irrealizzabile ed ora è un gran fatto storico, largo di risultati morali, politici, economici che gli stranieri riconoscono quasi più di noi altri italiani.

CORRIERE.

Gli onori della cronaca della settimana spettano all'ex ministro degli esteri di Francia, Delcassé. La sua improvvisa riapparizione alla tribuna parlamentare, venerdì, 24 gennaio, è stata un avvenimento. Quando scese, quasi d'un colpo, dal potere, si disse che la sua dimissione era stata imposta dalla Germania, e che dimettendosi aveva risparmiata la guerra. Egli ha taciuto tre anni, poi ha colto al volo le critiche di Jaurès all'azione francese nel Marocco, per sorgere a rivendicare impetuosamente le ragioni della propria politica, degna — egli ha detto — della Francia “que tout ensemble, sa situation, son “intérêt, ses grands moyens et son expérience “des populations musulmanes, désignaient en-“tre toutes les puissances européennes pour “être le guide et le soutien du sultan„. Figurarsi se questo po' po' di esordio, *flatteur* per il nazionalismo francese, non doveva attirare l'attenzione! Delcassé gustò i primi applausi e proseguì animosamente; e venne in ballo, inevitabilmente, la Germania. Che c'entrava la Germania?... “Si elle n'avait pas des prétextes — ha detto graziosamente Delcassé — elle devait avoir des raisons.„ E le ragioni per attraversare l'atteggiamento della Francia nel Marocco stavano in questo, che “l'Europa sfuggiva ad una specie di egemonia — l'egemonia germanica — e nell'Europa liberata vi era la Francia, attorno alla quale stringevansi tutti i popoli aventi a cuore l'indipendenza dell'Europa, ed erano decisi a consolidarla!„ Un uragano d'applausi salutò queste parole.

Gli applausi inebbriano, sono un maraviglioso eccitante; e Delcassé proseguì: “Eravamo dunque alla guerra?... Si volle farlo credere; e chi fece questo rivelava allo straniero il segreto di una debolezza di cui lo straniero avrebbe forse potuto abusare. Ma, via! Non si intima la guerra alla Francia senza ragioni„; alla Francia “quando essa ha per sè la maggioranza delle grandi potenze, l'opinione del mondo, amicizie possenti, un'alleanza fedele e prima di tutto la piena fiducia in sè stessa!...„

Risollevare la Francia!... Questo fu il proposito della politica estera di Delcassé: risollevare la Francia, creando l'isolamento attorno alla Germania; per questo all'alleanza con la Russia, egli volle aggiungere l'*entente cordiale* con l'Inghilterra “la pierre la plus solide apportée à l'édifice de la paix du monde„ e il buon accordo con l'Italia. Furono alleanze, amicizie a scopo pacifico; ottenute le quali, la Francia non aveva bisogno di accettare la proposta della conferenza di Algesiras; ma una volta accettatala, essa non doveva avere che una mira, impedire che l'esito della conferenza nuocesse al fascio delle alleanze e delle amicizie della Francia. Questo avrebbe voluto la Germania, e questo non avvenne; tanto è vero che nello stesso Reichstag germanico si esclamò: “Sarebbe stato meglio che la Conferenza di Algesiras non si fosse riunita!...„

L'insuccesso delle mire tedesche ad Algesiras, ha ridata, col consenso delle potenze, mano libera alla Francia nel Marocco. “L'Africa — ha detto Delcassé, con accento da mettere i brividi a tutti i pacifisti del mondo, compreso il premiato Moneta, ed a tutti gli anti-africanisti di Francia e d'Italia — l'Africa coi suoi territori immensi e la sua popolazione poco densa, costituisce la più preziosa riserva per l'Europa. L'impero che la Francia vi si è creato le è particolarmente prezioso per la sua situazione e deve essere protetto contro qualsiasi minaccia di dominazione straniera. Questo noi dobbiamo fare oggi nel Marocco; e per fare questo là, dobbiamo essere forti, armati, risoluti qua, in Europa; fortificando le nostre alleanze e le nostre amicizie e fortificando l'esercito di tali alleanze con soldati formati fin dalla scuola all'amore della Patria e alla passione del sacrificio, se questo sia necessario per difenderla!...„ Gli applausi hanno scrosciato nell'aula parlamentare; e Delcassé ha concluso esclamando: “Questa la missione assuntasi dalla Repubblica, trentasette anni sono — risollevare la Francia!...„

Di questa auto-apologia bellicosa ha smorzato le tinte il ministro attuale degli esteri Pichon, nella seduta parlamentare di lunedì, rimettendo tutto entro i limiti dell'Atto di Algesiras; non precisando nulla, tranne gl'intendimenti assolutamente pacifici della Francia, la quale non andrà via, armi e bagagli, dal Marocco, come vorrebbe Jaurès, ma non marcierà nè su Fez nè su Marrachesch, e starà neutra fra il conflitto dei due sultani.

La fantasmagoria imperialista di Delcassé è rapidamente svanita; ma egli venerdì fu il vero padrone dell'assemblea. Quella risurrezione è stato un segnale, rapido, ma significativo, senza effetti immediati, ma rivelatore ancora dell'anima latente della Francia. Me ne rincresce pei pacifisti, che vogliono il disarmo in tutte le forme. Il premio Nobel per la pace viene conferito annualmente, perchè il testamento di Nobel vuole così, ed a qualcuno bisogna ben darlo; ma la pace non trova ancora migliori difese che nelle forze delle armi raccolte, esercitate, sempre pronte a difenderla.

*

La Francia ha avuto la improvvisa riapparizione di Delcassé; il mondo italiano ha l'improvvisa sparizione di Enrico Ferri. Egli se ne va dalla direzione dell'*Avanti!*... Il suo commiato è stato solennemente profetico. Ha vaticinato un avvenire di esperimento governativo socialista per l'Italia; ha salutato in Turati la maturità dei tempi, e nel tempo prossimo la maturità di Turati; ha invocato per l'*Avanti!* un direttore integralista, designando come il più indicato, fra tutti, il focoso Oddino Morgari; ed ha avuto l'amabilità di dichiarare che, per conto suo, egli non si opporrà in alcun modo a che si compia, nella vita italiana, un esperimento di governo riformista, con un ministero, dal quale dovrebbe essere escluso Giolitti, e dovrebbero esservi compresi Sacchi, Pantano e Turati. E fors'anche Bissolati, il quale ora, fra lodi e biasimi, ha aderito al comitato nazionale per le feste commemorative del regno d'Italia con Roma capitale, che preparansi pel 1911. Sarà quello l'anno del “riformismo governativo„ vaticinato da Ferri?... Chi lo sa? “Il partito socialista — egli ha detto — ha tutto l'interesse a che la borghesia italiana compia intera la propria traiettoria, si arricchisca, giunga al massimo sviluppo, poichè noi socialisti dobbiamo esserne gli eredi!„ Eredi, a quanto pare, discreti, previdenti ed anche un pochino utilitari. Infatti l'amico Ferri se ne va dall'*Avanti!*, fra altre ragioni, anche perchè — lo dichiara egli stesso — sente l'obbligo di dover pensare un poco alla propria famiglia, ai propri figliuoli — attenzione naturalissima, per quanto borghese, per la quale gli oneri della direzione dell'*Avanti!* non gli hanno lasciato il tempo.

Con questo lodevole proposito, egli si imbarcherà in maggio, a Genova, con la propria signora per l'America Meridionale — scritturato dal celebre Walter Mocchi, più fortunato nelle imprese teatrali che nell'organizzazione degli scioperi generali — e visiterà l'Argentina e gli altri Stati dell'America Meridionale, facendo, di preferenza in mezzo agl'italiani, ottanta conferenze, che lo ricondurranno pienamente in mezzo agli studi di sociologia e di criminologia dei quali ha confessato di sentire la nobile nostalgia. E le conferenze avranno la loro morale positiva — centomila lire in valuta italiana. Enrico Ferri dimostrerà nel 1908, come ha dimostrato Guglielmo Ferrero nel 1907, che l'Italia esporta in America non solamente dei figurinai o dei suonatori d'organetto, ma altresì dei valori altamente intellettuali; il che non esclude che questi valori importino, alla loro volta, in patria delle belle decine di migliaia di lire sonanti. In questo modo Enrico Ferri ritorna utilmente alla famiglia ed agli studi. Tornerà ad approdare in Italia in dicembre. Allora le elezioni generali rinnovatrici della Camera italiana saranno, molto probabilmente, avvenute — la Camera ha oramai quattro anni, ed una Camera in tali condizioni è già vecchia. Sorgerà l'aurora “riformista„ di governo? Ferri sarà stato il profeta. Non sorgerà? Ferri tornerà purificato dalla scienza riconciliata, rinvigorito da un bel gruzzolo di quattrini.... e per il resto, si vedrà. Intanto, anche gl'italo-argentini che lo aspettano sono per tempo avvisati: le conferenze non avranno contenuto politico: “non politica del paese dove vado — ha detto Ferri — perchè sarebbe imprudente intervenire nelle faccende del paese che mi ospita; non politica italiana, poichè sarebbe antipatico dire male e spiegare del pessimismo intorno alla politica del proprio paese„. In conclusione Enrico Ferri se ne va in America perchè è diventato prudente; ha messo giudizio. E forse per questo — ed è quasi peccato! — che egli lascia la direzione dell'*Avanti!*...

*

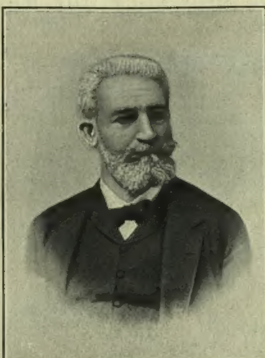
Mentre il discepolo delizia gl'italiani con questo programma, gl'italiani in Mantova fanno festa a Roberto Ardigò, il maestro, che compì martedì gli ottanta anni di una vita forte, pura illuminata da un intelletto superiore. Si circonda giustamente di reverenza e di plauso l'autore della *Morale dei positivisti*, della *Psicologia come scienza positiva*, dell'apostolo della *Scienza del-*

l'educazione. Egli nell'agitarsi — molto circoscritto, in Italia — degli spiriti nei campi della filosofia, rimarrà lungamente ricordato a titolo di onore, perchè quando la sua fede di sacerdote cattolico si trovò in urto con le indagini positive della sua mente acuta e ricercatrice, non buttò clamorosamente la veste talare per dare spettacolo di sè alla gente volgare ed ottenere al gesto le acclamazioni del pubblico, ma la svestì dignitosamente con l'atteggiamento d'uomo ugualmente rispettoso delle proprie convinzioni e della fede che non era più sua. "Nella storia delle conversioni — scrisse Gaetano Negri, onorandone dieci anni sono il settantesimo genetliaco — per chi voglia cogliere nei suoi movimenti segreti la storia dello spirito umano, io non vedo altra conversione la quale, per la subitaneità della trasformazione radicale sia paragonabile a quella dell'Ardigò, se non quella che avvenne, quasi or venti secoli sulla via di Damasco „. Roberto Ardigò, spogliandosi con ogni rispettosa decenza dell'abito ecclesiastico dichiarò "di non mutare nè la vita, nè i costumi „ si sentì maestro di nuove verità positive; ma rimase maestro di modestia, di semplicità, di purezza dello spirito e del corpo; non valsero i mondani rumori ed i chiassosi inviti a toglierlo alla serena vita meditativa, nella quale dettò i volumi sull'*Unità della coscienza*, sulla *Formazione naturale nel fatto del sistema solare*, e per la quale riuscì ai giovani, con la virtù dell'esempio, maestro altissimo di morale pratica nella vita. Onoranda la sua dottrina — per quanto sopraffatta dall'evoluzione odierna del positivismo medesimo, che va diventando psicologico; onoranda la sua vita e la sua ammirevole vecchiaia. Un uomo che arriva agli ottanta anni con la pienezza delle energie fisiche è sempre ammirevole; e più quando vi giunge, come Ardigò, fra la piena luce della sua energia intellettuale. Nelle masse il suo nome sopravvive come quello di un gran convertito dalla fede alla scienza; ma si cercherebbe invano nella lunga vita di lui uno di quegli atti esteriori scomposti, oggi così frequenti in certe evoluzioni inspirate più dall'ambiente esteriore che dalle interne e profonde elaborazioni dell'anima.

Non voglio dire, con questo, che io non creda alla sincerità delle critiche che il sacerdote Salvatore Minocchi, professore di lingua e letteratura ebraiche all'istituto di studî superiori in Firenze, ha esposte colà due domeniche addietro in una sua conferenza scientifica circa il racconto della Genesi sul Paradiso Terrestre. Mi stupisce soltanto che con l'atteggiamento dichiaratamente ostile del Vaticano a tutto ciò che sa di modernismo; dopo le vicende toccate al padre Tyrrell, a don Romolo Murri; dopo la scomunica piamente impartita agli scrittori del *Rinnovamento* un prete che dice di voler rimanere prete si meravigli di essere stato sospeso *a divinis* — com'è capitato ora al Minocchi — per avere proclamato, in una pubblica conferenza, che nel racconto della Genesi sul Paradiso Terrestre vi sono due elementi diversi fra loro scindibilissimi, l'uno concernente la sostanza di fatto del peccato originale e l'altro la forma esteriore e simbolica. Questo lo hanno già detto nel chiuso campo filosofico tanti altri, che non c'era bisogno lo venisse a ripetere in una pubblica conferenza padre Minocchi del quale fece rumore pochi anni sono una visita a Tolstoi. Ma io insisto in ciò che in questi *corrieri* è stato sempre detto: volete essere preti cattolici? E allora siate quali il Papa vi vuole. Non volete, non potete esserlo più? C'è l'esempio dignitoso, incomparabile di Roberto Ardigò, rimasto uomo purissimo, salito in fama di filosofo eccelso, ma sfuggito alla critica di essere un prete la cui coscienza non sapesse far altro che la *navette* nei dubbii incessanti fra la scienza e la fede. Anche il Vaticano ha le sue sanzioni positive: la scomunica è la più decisiva fra queste. Gli spiriti la cui evoluzione è profonda, fanno come Ardigò — non aspettano che la scomunica arrivi, e non cercano per essa notorietà fra le turbe.

*

Dunque il capitano Ettore Molinari non è nè prigioniero, nè ferito. Stando alla versione del venerdì sera, 24 gennaio, anch'egli è morto, valorosamente combattendo, a Berdale, sotto Lugh. Però un telegramma di ieri parla, indeterminatamente, di un europeo, con una quarantina di armati, segnalato il 7 gennaio al nord-ovest di Lugh, verso Dolo. C'è chi dice trattarsi del nuovo agente Perducchi; c'è chi formula la speranza che quell'europeo possa essere, ancora, il Molinari, superstite. Nell'incertezza delle notizie, piovono le censure addosso a Tittoni, cui si attribuisce di adoperare questo amaro centellinamento delle notizie benadiriane a salvare la propria politica dai colpi improvvisi. Non è in difesa di Tittoni che io voglio dire, ma in difesa del buon senso. Che prò potrà mai cavare Tittoni dal far sapere a spizzico agl'italiani la verità che — quale che essa sia — non potrà tardare ad essere accertata? La maraviglia — come si dice — dura tre giorni. Perchè egli avrebbe dovuto dirci morto il solo Bongiovanni quando avesse saputo morto anche il Molinari?... Dare a spizzico, vuol dire tenere viva ed inquieta tutta l'attenzione pubblica. L'impressione per un valoroso ufficiale perduto sarebbe stata suppergiù la stessa, se la prima notizia ne avesse annunziati perduti due. Poi questo non vedore, in una questione come quella del Benadir, altro che la persona del ministro in carica, immiserisce il problema, distoglie dal considerarlo nella sua realtà, nelle sue cause vere, nel suo svolgimento futuro. Ci vuole ben altro che una piccola questione ministeriale perchè il Benadir diventi quello che dovrebbe diventare se fossimo più pensosi e meno impressionabili.



Fot. F.lli Alinari.

Il sen. GIUSEPPE MANFREDI,
presidente dell'Alta Corte di Giustizia.

Finirà anche la questione coloniale come è finita la questione Nasi, ritornata dal 21 gennaio davanti alle riprese udienze del Senato costituito in Alta Corte, senza che il pubblico vi porti quell'attenzione quasi morbosa che in novembre influì a far precipitare i dibattimenti in una serie di incidenti, che per un momento parvero inestricabili.

Ora l'Alta Corte è presieduta da Giuseppe Manfredi, degno ed autorevole quanto il Canonico ed il Blaserna, non solo, ma specialmente competente, perchè magistrato lungamente esperimentato in dibattimenti difficili e appassionanti, come antico procuratore generale. Cammina anch'egli verso l'ottantina l'illustre giureconsulto di Cortemaggiore; ma ha chiara la mente, pronto lo spirito, conosce tutti i meandri della procedura e non teme le sorprese.... Ma, ahimè!... Tanta energia personale è quasi superflua in un dibattimento nel quale Nunzio Nasi, il principale imputato, che ha voluto andare davanti all'Alta Corte per non dovere rispondere che di delitti ministeriali, fa una figura così meschina da inspirare più commiserazione che sdegno. Quando si pensi che l'istruzione pubblica di un grande, geniale, intellettuale paese come l'Italia ha potuto essere affidata per tre anni ad un uomo simile, e che i suoi zelanti, coloro che lo turibolavano con quadri, busti, banchetti, scarrozzate, scampagnate, coloro che affollavano per sussidii il ministero della Minerva così da farlo parere — come ha detto ieri un teste — un botteghino del lotto, volevano fare dell'elettissimo di Trapani un presidente del Consiglio, c'è da avere veramente paura del regime parlamentare!... Se alla Minerva invece di Nunzio fosse andata una sua qualunque serva trapanese, le cose non sarebbero andate certamente peggio, e non si avrebbe uno sciorinamento diverso, assai più comico che penale, di miserevoli conti della serva presentati come "delitti ministeriali „ davanti a un'alta Corte!... La farsa supera il dramma!... Il dramma, forse, sta nella materia dei sussidii, per la quale la Camera non ha portata avanti l'accusa. È materia i cui soli accenni esasperano Nunzio Nasi, il quale non si avvede che una fine drammatica sarebbe, per la dignità umana e per riguardo all'antico fastigio ministeriale, ancora preferibile al viscido sdrucciolamento in mezzo a quelle piccole forniture oblique, commissioni forzose, mangerie minute appena possibili in un'azienda posticcia, improvvisata per prendere a gabbo gli sciocchi!... Dicono che in febbraio vedremo la fine di questa commedia giudiziaria. Potrebbe finire anche subito. Il pubblico — a parte ogni intendimento persecutorio — si è già formato il suo giudizio!...

29 gennaio. *Spectator.*

Le nuove monete italiane.

Le anti-estetiche monete fornite dall'arte ufficiale all'esordire del regno di Vittorio Emanuele III — la cui dottrina in numismatica è nota — suscitarono tanti biasimi, che il governo pensò di dover chiamare quattro valentissimi artisti, il Boninsegna, che lavora qui a Milano, Leonardo Bistolfi, Davide Calandra e Pietro Canonica, a fornire modelli per tutta una nuova monetazione, nella quale le esigenze monetarie coincidessero con le ragioni dell'arte. Fu indetto fra i quattro un concorso; fu nominata una commissione artistico-numismatica; e dell'esito del concorso l'ILLUSTRAZIONE riferì nel numero del 17 giugno 1906. In base ai modelli presentati dagli artisti furono assegnati, per sorteggio, i metalli: l'oro toccò al Boninsegna, che per le speciali modellazioni destinate a medaglie, a placchette, a monete, è veramente maestro; l'argento spettò a Calandra, il bronzo al Canonica, ed a Leonardo Bistolfi — uno dei sommi nell'arte scultoria contemporanea — toccò di fare l'umile nikelino.

La commissione, della quale fanno parte, fra altri, lo scultore Monteverde, il Johnson, il fondatore della *Rivista Numismatica*, Francesco Gnecchi ed altri competenti, esaminò minuziosamente i modelli; consigliò lievi modificazioni; ed ora, finalmente, sono usciti i reali decreti che ordinano la coniazione delle nuove monete d'argento (da L. 2 e L. 1) e del nikelino da cent. 20.

Di questo nikelino, che è riuscito una delicatissima opera d'arte, diamo qui la riproduzione di una *prova*, eseguita, sui modelli del Bistolfi, nello stabilimento Johnson con piena soddisfazione dell'illustre artista; ed è da augurarsi che la Zecca di Roma riesca a darne un tipo altrettanto perfetto ed espressivo.

Nel *recto* è l'Italia, *alma parens frugum*, porgente una spica ben nutrita; nel *verso* aleggia in alto una delicata figura muliebre, simboleggiante la libertà, recante la face illuminatrice; a sinistra è l'indicazione del valore; sotto, lo stemma reale. Il nuovo nikelino è in nikelio puro; e deve sostituire gli attuali antiestetici ed infelici da 20 e da 25.

Il tipo adottato per l'argento è dell'insigne scultore Davide Calandra: nel *recto* porta, giusta le indicazioni del concorso, il busto del re, in uniforme, volto a destra; con in giro, in contorno rilevato, la leggenda; nel *verso* l'Italia simbolica portante scudo e porgente ramo d'olivo, muove a sinistra su fastosa quadriga sul cui drappellone è il motto *Fert*: sotto agli zoccoli dei cavalli galoppanti è il millesimo; e nell'esergo, fra due nodi d'amore, il valore.

I reali decreti recenti, inspirati alle necessità monetarie del momento, non provvedono che per gli spezzati d'argento e pel nikelino.

Ma è desiderabile che si provveda sollecitamente perchè fra il pubblico vadano presto anche le nuove monete di bronzo, eseguite su modello dello scultore Canonica; e quelle d'oro, coniate sui modelli, veramente squisiti, del Boninsegna. Questi ha ideato, pel *recto*, un rassomigliantissimo ritratto, a sinistra, del re, reso con idealità rispecchiante tutta la serietà intellettuale del sovrano; e nel *verso* una ben modellata aratrice, raffigurante l'Italia, apre alla fecondità le terre con l'aratro, che vale anche a segnare confini, e porta nella sinistra i frutti dei campi — felice concezione simbolica. Di queste monete d'oro è stato fatto nello stabilimento Johnson un saggio di prova, in oro, nei varii moduli da 100, 50 e 20 lire; e ci scrivono da Roma che il Re ha voluto avere varii esemplari di questa nuova monetazione aurea, facendone vivo elogio. Qualcuno ha osservato che l'aratrice può forse ricordare la seminatrice delle nuove monete francesi; ma sta in fatto che l'artista si è distaccato assolutamente da questo tipo non solo nell'azione della figura, ma anche nella significazione simbolica.

Speriamo di potere riprodurre ben presto le altre nuove monete; giacchè la nostra circolazione bronzea è veramente rognosa; e del re Vittorio Emanuele III, così amico delle arti e di ogni altra manifestazione intellettuale, l'Italia non ha ancora vedute nuove monete coniate in oro. Da questo primo pratico risveglio artistico monetario è sperabile segua la buona traccia per coniazioni perfette, degne dell'ascendente progresso artistico, dovendo l'Italia segnalarsi a buon dritto anche in questo nobile campo dell'arte.

I NUOVI SPETTACOLI ALLE DUE OPERE DI PARIGI.

Il "Faust" coi nuovi costumi all' "Opera". *Il ballo "Ifigenia in Aulide" all' "Opera Comica".*



1. Siebel (signorina Martyl); 2. La signorina Badel nel ballo; 3. Valentino; 4. Faust (sig. Muratore); 5. Margherita (signorina Hatto); 6. Mefistofele (sig. Delmas); 7. Un fregio animato del Palazzo d'Agamennone nel ballo (fot. sg. Croce).

IL SECONDO PROCESSO THAW A NUOVA YORK.



(Disegno di R. Salvadori) [V. a pag. 117].

ACCANTO ALLA VITA.

I concorrenti al pensionato artistico e il pessimismo. – I ritardi del gusto artistico sul gusto letterario. – Don Romolo Murri e lo Stato laico. – Il modernismo in religione e la sincerità. – I morti di fame a Londra, e la superiorità degl'indiani.

Roma, 23 gennaio, giovedì. — I dilettanti di pessimismo e i profeti del suicidio universale dovrebbero andar a vedere la mostra dei concorrenti al pensionato nazionale aperta stamane alla indifferenza del pubblico. Tra coloro che hanno dato i temi pel concorso e quelli che li hanno svolti, è stata una gara a chi piangeva di più. In pittura i concorrenti che non devono, per legge, aver raggiunto i trent'anni, dovevano rappresentare: “I primi soccorsi dati dai compagni ad un operaio minatore, a stento salvato da una frana„. Sangue, tenebre, pallori mortali, gesti di desolazione. Agli scultori era stato offerto un tema più ragionevole, la *Madre;* e il programma lo commentava con queste parole di mirabile acume: “Sia essa la madre spartana, quella dei Gracchi, quella di Gesù, o l'umile contadina, oppure la Patria, la Terra, la Natura, ecc. Il concorrente cerchi lo svolgimento del tema in quel campo che le proprie tendenze potranno rendere più fecondo„. E la maggioranza ha pensato subito che il campo reso più fecondo dalle proprie tendenze (la lingua italiana nelle Accademie di Belle Arti non s'insegna nemmeno ai professori) era il cimitero. E chi ha ucciso il figlio e chi la madre. Per una madre felice e sorridente, ne trovate venti piangenti, scarne, esauste, disperate. E così le sale d'esposizione di questi concorsi di pittura e di scultura finiscono ad assomigliare alle sale mortuarie dove s'espongono i cadaveri degl'ignoti.

Da che deriva questa funebre tristezza dei nostri giovani artisti? Poichè molti di essi escono per fortuna dal popolo, si può credere che la loro melanconia derivi dalla crisi sociale, dal travagliato ascendere del popolo verso un benessere più degno e più capace. Poichè l'arte in Italia su cento candidati alla gloria e alla fortuna dà forse un eletto, si può anche supporre che questi giovani si accingano con austerità quasi tragica di propositi a un apostolato durissimo. Poichè essi cercano in questi concorsi non solo le approvazioni della giurìa ma anche il primo applauso del gran pubblico, si può infine pensare che essi si coprano così il capo di cenere e si vestano di sacco così per piacere al pubblico da loro creduto pessimista o almeno per stupirlo con qualche bel grido di tragedia, dato che la gentilezza e magari la sentimentalità della commedia forse vincerebbero più difficilmente l'indifferenza per le cose d'arte.

Invece questo fenomeno, che mai è apparso tanto diffuso e tanto chiaro quanto quest'anno, forse perchè da molti anni il concorso pel pensionato non raccoglieva, specialmente in pittura, tante belle prove e tante luminose speranze, dipende, credo, da un fatto solo: dall'ignoranza della maggioranza degli artisti anche ottimi. La mentalità e la cultura dell'artista, dapertutto e non solo in Italia, in ogni secolo e non solo ai tempi nostri, seguono con lungo ritardo quelle vicende della cultura e della mentalità generale che si sogliono chiamare progresso. Il risorgere del classicismo nell'ultimo quarto del secolo decimottavo, la manìa romantica delle leggende e del medio evo nella prima metà del secolo decimonono, la recente adorazione per l'operajo e per l'agricoltore, prima sono apparse nella letteratura, poi nelle mode femminili, poi nell'architettura, poi nella scultura, in ultimo nella pittura. In paesi vivi di cultura e creatori di mode, come l'Inghilterra e la Francia, questi ritardi sono meno sensibili: in paesi non più originali come l'Italia o non ancora originali come l'America settentrionale, essi possono invece essere misurati ad anni e a lustri. E non bisogna lamentarsene. Ad esempio, è bene che l'architettura venga dopo le modificazioni del gusto rivelate dalla letteratura e dalle mode, perchè le conclude e le fissa con la pietra in uno stile che poi dà nome all'epoca, e resta per la storia documento preciso di quel gusto e di quell'epoca. Le fabbriche e le decorazioni di stile “impero„ e la frenesìa delle ricostruzioni medioevali alla Viollet-le-Duc sopravvissero per molti anni all'Impero e al romanticismo, ma anche saranno nell'avvenire la rivelazione più concisa e più durevole del gusto napoleonico e del gusto romantico. Le follìe del così detto stile nuovo, che ha chiesto agli stili orientali e coloniali nuove e, pei nostri paesi, illogiche forme costruttive, e ha chiesto alle scienze naturali, dalla botanica alla cristallografia e all'anatomia, nuove forme decorative, sono venute quando le manìe dei giapponeggianti, e il positivismo, il naturalismo, il “naturismo„ erano in letteratura tramontati da un pezzo; ma anche serviranno a far capire ai posteri l'assurdità di adattare a climi e a materiali diversi forme assolutamente straniere e soprattutto l'assurdità di far proteggere l'arte dalla scienza.

Così il vecchio pessimismo naturalistico appare ai giovani artisti italiani soltanto adesso quando l'idealismo più sano e il più libero amor della vita sono rientrati trionfalmente nella filosofia e nelle lettere. E la prova datane da questi saggi di pensionato tanto più è importante quanto più giovani e spontanei (sarebbe meglio dire ingenui) sono quelli che l'hanno data.

E il giro continua. Fra cinque o dieci anni i nostri giovani artisti cominceranno a sorridere e a ridere quando, chi sa, la moda sarà tornata al pianto....

*

Napoli, 26 gennajo, domenica. — Don Romolo Murri alla Sala Tarsia.

Conoscete la Sala Tarsia? È un'aula vasta dove lo stucco, il gesso, il cartone, la vernice collaborano con molta pompa a simulare marmi ed encausti tra greci e romani: colonne bianche e scannellate in alto, rotonde e rosse in basso, due statue classiche e pudiche, soffitto a lacunari; sulle brevi pareti, tra una colonna e l'altra, pitture pompeiane che forse per accrescere l'illusione del luogo d'origine sono corrose, sgraffiate, svanite. La Sala Tarsia, infatti, è ormai un luogo di desolazione: i muri sono sfondati, le finestre senza vetri, le statue senza naso, ogni spigolo del cornicione schiantato, e il vento vi entra da ogni parte, scivola sul pavimento nudo, inghirlanda le colonne, vi dà col freddo un'impressione che quel gesso sia davvero marmo, — un'impressione molto più convincente e durevole di quella che i colori riescano a dare agli occhi.

In questa sala, diciamo, pagana, anzi sulle rovine di questo paganesimo di cartapesta, è apparso oggi, in veste talare, davanti a una folla di socialisti e di studenti, don Romolo Murri, il papa dei modernisti, e ci ha parlato per mezz'ora dello *Stato laico:* mezz'ora precisa. Ma in questa mezz'ora, di eresie ne ha dette tante che possono bastare per molti anni. E le ha dette bene, in piedi, con un linguaggio chiaro e preciso, una loquela celerissima, un gesto misurato, movendo ad ogni frase la testa sul grosso collo, una volta a destra, una volta a sinistra, con quella bella equanimità che tutti, salvo Pio decimo loro capo spirituale, riconoscono ai democristiani.

Il Murri se l'è presa prima con lo Statuto, poi col Papa. Lo Stato dev'essere, secondo lui, amorale e areligioso, cioè esso deve soltanto dare a ciascuno la libertà e la possibilità di crearsi liberamente i proprii valori morali e religiosi, e di seguirli secondo la propria coscienza: dunque bisogna sopprimere il primo articolo dello Statuto; ma questo don Murri non ha perduto tempo a dirlo, perchè quel povero primo articolo s'è soppresso da sè senza aspettare la conferenza d'oggi alla Sala Tarsia. Lo Stato laico cade nello stesso errore dello Stato teocratico, egli ha detto, perchè vuol giudicare e imporre alcuni valori etici e religiosi, escluderne altri. Combes e Clémenceau — e questo non l'ha detto — valgono Pio nono e Pio decimo. Lo Stato deve essere areligioso e rispettare la Chiesa, anzi tutte le Chiese (ma questo don Murri non l'ha detto), le quali agiscono in un campo interamente diverso dal suo, senza imporre ai cittadini di seguire una data Chiesa; la Chiesa deve essere apolitica, non occuparsi dello Stato che come condizione di libertà. La continua critica delle ingerenze dello Stato nella Chiesa e della Chiesa nello Stato sono un vanto dell'Italia.

Veramente mi sembra che questo vanto spetti un poco più alle nazioni protestanti che alle nazioni cattoliche, e che basti scorrere qualunque trattatello elementare di storia italiana, francese o spagnola per accorgersene. E anche mi sembra che oggi se lo Stato fosse così ingenuo da non occuparsi di quello che fa la Chiesa, la Chiesa si occuperebbe troppo di quello che fa lo Stato; e perciò la bella teoria di don Murri (vecchissima teoria del resto come è vecchissimo, ha ben detto il Croce, tutto quello che dicono i modernisti) sarebbe buona per una società ch'egli potesse fondare con uomini nuovi in un'isola disabitata, ma è utopistica e perciò pericolosa per ogni società costituita in nazione, prima l'Italia. E anche mi sembra che, essendo oggi lo Stato potente e la Chiesa debole, i consigli d'indifferenza reciproca sarebbero oggi tutti a vantaggio della Chiesa e a danno dello Stato: e don Murri è troppo intelligente per non saperlo. Ma Dio mi scampi dal pericolo di entrare in discussione coi dodici o tredici modernisti che su per i cortesi giornali d'Italia fanno ogni giorno chiasso per mille.

La domanda che oggi, appena don Murri pronunciava tra tanti biasimi la parola Chiesa — intendendo, poichè parlava a italiani, la sua Chiesa romana e cattolica e non certo quella islamitica — veniva alle labbra di molti era questa: — Ma perchè ella che dice tanto male della sua Chiesa è vestito da prete? Per salvar la Chiesa alla quale ella appartiene? Ma non è possibile essere cattolico senza vestirsi da prete? E la veste che distingue lei dagli altri cattolici, non significa invece obbedienza ai suoi capi, vescovi, cardinali, teologi ortodossi, pontefici? Se non significa questo, che significa? Se ella crede che il Papa infallibile non dice che spropositi, perchè al momento buono li accetta a capo chino? E dopo averli accettati a capo chino, perchè viene qui davanti a un pubblico, in maggioraza non cattolico, a ripetere che il Papa ha torto e che ella non la pensa come lui?

Don Romolo Murri, uomo d'intelligenza e d'energia, risponde su tanti giornali a tante domande sulle sue teorie. Perchè una volta non perde cinque minuti a rispondere francamente a queste che ormai dal Prezzolini al Sighele — per dir solo dell'Italia — gli hanno fatto tanti galantuomini?

Certo, se oggi nella Sala Tarsia tra tutto il finto paganismo dell'architettura, il preteso cattolicismo di don Romolo Murri non si fosse presentato in veste talare, il pubblico sarebbe stato dieci volte minore, e gli applausi, chi sa, non ci sarebbero stati. Che solo per questo don Romolo Murri, che dice tanto male della sua Chiesa, continui a vestirsi da prete?

Francamente Pio decimo, a uno scettico come ho il piacere d'esser io, appare più simpatico di tutti questi cattolici per forza, perchè è più logico e più sincero: egli è quello che appare. Ma i dodici o tredici don Murri d'Italia, di Francia e d'Inghilterra mi sconvolgono il vocabolario là dove definisco il significato di prete, di sacerdote, di papa, di cattolicismo romano e di sincerità.

E, per quanto ce lo permette la nostra ignoranza, bisogna, don Murri, rispettare il vocabolario anche più del papa....

*

27 gennajo, lunedì. — Giungono dall'Inghilterra due notizie: che alcune centinaja di mendicanti sono partiti da Manchester diretti a Londra, dove intendono presentare una supplica al re; e che solo a Londra nel 1907 sono morte di fame quarantotto persone. Delle due notizie la prima diverte più che addolorare il pubblico; ma la seconda stupisce tutti, specialmente quelli che hanno mangiato bene.

Nel 1905 le statistiche della popolazione indiana davano 287 milioni d'abitanti invece dei 310 milioni di dieci anni prima: i 23 milioni di differenza erano morti di fame. Nessuno se ne stupì molto.

Da questa differenza, prima di tutto si deve concludere che i quarantotto morti di Londra hanno sui 23 milioni di indiani un grande vantaggio: quello d'essere stati notati. E di questo vantaggio, a leggere quel che dicono i dannati e i beati a Dante nella Divina Commedia, o soltanto a leggere i resoconti di sedute spiritiche più modeste di quella dantesca, anche i morti sono fieri. La *réclame* non dispiace nemmeno a loro.

Quella differenza poi prova che un inglese, anche mendicante, anche lacero, anche affamato, anche anonimo, anche morto vale sempre molte migliaja d'indiani: che cioè, il prestigio di noi popoli civili giunge anche di là dalla morte. E questa constatazione deve far piacere a tutti gl'idealisti e i mistici che oggi formicolano nella scienza e nell'arte.

Ma, ammessi questi vantaggi, s'ha da dire — per ristabilire l'equilibrio — che quella differenza di trattamento prova anche qualcosa in favore degl'indiani: prova che essi non hanno vergogna di far sapere che muojono di fame, e

lo annunciano, si può dire, ai funzionarii dello stato civile e si fanno trovare, morti così, sulle pubbliche piazze coi segni della loro fame mortale dentro e fuori del loro corpo giallo. Noi, invece, quando dobbiamo andarcene da questo mondo per mancanza di cibo, ci nascondiamo come colpevoli; e quelli affamati che si strascinano oggi verso Londra, affermando ad alte grida la loro inedia, ci scandalizzano per la loro impudenza selvaggia e indiana, tanto contraria al pudore di cui noi copriamo la vergogna d'aver fame. Tra quei quarantotto morti era, ad esempio, una donna la quale rifiutò più volte il consiglio d'andare a presentarsi a non so qual ricovero, e preferì morire rintanata nella sua cameretta nuda e gelida, dopo aver serrato porte e finestre. Se fosse stata indiana, sarebbe invece scesa in piazza a morir serenamente insieme a qualche amico.

Così la maggior meraviglia davanti a questa notizia londinese non è, mi pare, che in un anno sieno morte di fame a Londra quarantotto persone, ma che vi sia gente seria pronta a credere che a Londra in un anno sono davvero morte di fame soltanto quarantotto persone. Quanta gente che muore di cento altre malattie, secondo la dichiarazione del medico, muore invece di fame — per aver troppo digiunato vent'anni prima o un mese prima — o per non aver potuto mai equilibrare il cibo al consumo di forze? Nessuna statistica ce lo rivela.

Quarantotto persone? Eh via! Quando in una città vasta e popolosa come Londra, non moriranno più di fame che quarantotto persone all'anno, saremo arrivati all'età dell'oro. Per ora l'età dell'oro c'è, ma è per la maggioranza l'età dell'oro altrui.

E non valeva la pena che quei due o trecento mendicanti andassero a piedi da Manchester a Londra, per raccontare al re una verità tanto vera e tanto inutile....

Il conte Ottavio.

RIVISTA TEATRALE.

Bufere, di Sabatino Lopez. – *La scalata*, di Maurizio Donnay. – *L'avocatin Goldoni*, di Nino Berrini. – *Mama!* di C. Paoletti. – Il *Faust* all'Opéra di Parigi. – *Ifigenia in Aulide* all'Opéra Comique.

Continua la sfilata delle novità, e continua il favore per le produzioni italiane. Al Manzoni venerdì sera abbiamo ascoltato *Bufere* il nuovo dramma in tre atti di Sabatino Lopez, che ha ottenuto a Milano lo stesso brillante successo avuto a Torino, un mese fa. *Bufere* è un dramma, di intreccio e di carattere nel medesimo tempo. La sua violenza scaturisce non soltanto dallo svolgimento, ma bensì dalla natura dei personaggi, e in ciò sta la sua forza e la sua originalità. Sabina Sanna-Branca, e il marito suo, il dottore e professore Antonicu, sono due rudi nature di sardi; nè la coltura per lui, nè l'ambiente borghese per lei hanno intaccato la profonda sincerità dei loro caratteri, le radici del loro essere, sono ancora per entro alla terra dove essi sono nati. Vivono a Palermo, dove Antonicu giovane ed insigne chirurgo insegna all'Università. Antonicu ha avuto una giovinezza austera, circondato dai santi affetti domestici, assorto negli studi. Ha sposato Sabina, la dolce sua amica d'infanzia; è passato alla carezza della sposa direttamente dalla carezza della mamma, senza aver conosciuto i facili amori, e la spensierata gajezza della vita di studente; e Sabina lo circonda di cure materne, ignorante quasi come una contadina, ma avveduta, intelligente, saggia e felice all'ombra della gloria di lui.

In quest'ambiente di serenità si scatena la bufera. Cora, una giovane acrobata, l'amante del saltimbanco Parnel, al quale Antonicu ha aggiustato una gamba, una bella incantatrice, a cui i "zelatori della fede„ della *Nave* potrebbero lanciare tutti gli improperi che scagliano alla grecastra Basiliola, si incapriccia della robusta giovinezza senza peccato, di Antonicu. Lo avvolge nella sua seduzione, lo attira fra le sue braccia. Sabina sente che il marito s'è staccato da lei, e senza odio, si allontana, va nella sua Sardegna, in attesa che la bufera passi, che Antonicu torni a lei. Ma la acrobata prende nella casa del professore il posto della moglie, lo tortura colle sue infedeltà, ne fa un uomo vile, senza volontà, senza energia, che la odia, la di-



Fot. Sciutto, di Genova.

Sabatino Lopez, autore di *Bufere*.

sprezza e pur non sa staccarsi da lei. È il veleno che corrode la sua intelligenza e la sua vita stessa. Sabina, con materna sollecitudine, torna ad Antonicu come ad un malato che bisogna curare.... Ma il male è più grave di quanto ella creda, nulla può staccarlo da quella piovra che come un tumore maligno gli corrompe il sangue, l'anima; e la buona moglie afferra il bisturì del chirurgo, l'arma che risana, e trafigge la mala femmina. La storia drammatica e violenta è presentata dal Lopez con una grande sobrietà di mezzi, e ottiene il maggior effetto per la forza di un dialogo serrato, misurato, logico. Piacque molto la prima sera, ma la conquista piena del pubblico la ottenne alle repliche, perchè i personaggi che dànno anima al conflitto tragico non si rivelano subito allo spettatore, in tutto il loro significato, che si eleva oltre i limiti della loro personalità, e anche oltre i segni caratteristici della loro stirpe.

Certo, Sabatino Lopez non ha inteso di far tanto; ma è toccato a lui ciò che succede ad ogni artista sincero che guardi con occhio scrutatore nella vita, quando l'intelligenza e la pratica lo sorreggono. Nel quadretto di vita domestica, chiuso sempre nella medesima scena, animato dalle piccole figure, si intravede la grande lotta, che ha lo sfondo sconfinato del vasto mondo, e dei tempi tutti, e si combatte e si è sempre combattuta, la lotta della forza sana a cui è affidata la continuazione e il progresso della vita, contro le potenze struggitrici destinate ad essere vinte, sia pure con la violenza. La forza distruggitrice è rappresentata, in questo lavoro dal personaggio di Cora, il solo personaggio che nel quadro di vita, appare convenzionale, perchè l'autore le fa tenere un linguaggio troppo al disopra della condizione di saltatrice; se ne avesse fatto un'artista di una categoria più intellettuale, o, meno precisando, l'avesse presentata semplicemente come un'avventuriera, si scorgerebbe meno il lieve difetto.

Il dramma è rappresentato al Manzoni dalla compagnia di Teresina Mariani. Questa attrice ha saputo dare vita semplice ed efficace alla bella figura di Sabina. Cora è la signora Chiantoni, molto seducente, specialmente nei due primi atti. Antonicu è il Rosaspina, che alla prima rappresentazione parve poco sicuro della parte. Piacque invece moltissimo il Sabbatini nel personaggio di Parnel, il saltimbanco. Non ha che un'unica e breve scena; ma ha saputo rivelare con grande verità tutta la psicologia del bizzarro personaggio, violento, corrotto e simpatico nello stesso tempo.

*

Sulle scene milanesi è il quarto d'ora dei medici. Al Manzoni il dottor Antonicu; al Lirico il dottore.... della *Moglie del dottore*; e per completare la terna abbiamo avuto allo stesso Lirico, per una sera il dottor Soindre, il protagonista della *Scalata*, commedia di Maurizio Donnay. Il medico francese non ha avuto la fortuna dei suoi colleghi italiani; e credo sia stata una ingiustizia, non causata da *chauvinisme*, ma dall'ambiente del Lirico, troppo vasto per la tenue trama del lavoro. Al Manzoni *La scalata* avrebbe avuto più applausi, e tutte le finezze di un dialogo vivace, elegante, satirico sarebbero state gustate. Il dottor Soindre, che come il collega Antonicu ha avuto una giovinezza austera, si è conquistato molta voga nei salotti femminili di Parigi col suo libro *La profilassi dell'amore* nel quale prova luminosamente che "l'amore„ è una malattia come un'altra, e che quale una malattia può essere curato. Una graziosa vedovella, Cecilia di Gerbois, che, tradita dal marito, ha giurato di vendicarsi sugli altri uomini, facendosi amare da loro senza corrisponderli; si fa presentare al dottore.... e lo avvolge nelle sue reti in modo che egli, non ostante tutt'i rimedi esperimentati con successo su altri, non può dimenticarla, e una sera, come un Romeo qualunque, dà la scalata alla finestra della sua bella...; la quale dopo un po' di schermaglia amorosa, gli si getta nelle braccia, in omaggio al verso dantesco:

Amor che a nullo amato amar perdona.

La commedia ricorda per il suo intreccio una fortunata commedia italiana: *Resa a discrezione*, di Giacosa, e in qualche punto anche *Civetta*, di Giannino Antona Traversi; è però popolata da molte macchiette originali, e animata da quel dialogo arguto di cui il Donnay ha il secreto....

Ma è destino che il successo sia in questa stagione tutto per gli italiani.

Applausi e qualche replica ha pur avuto la commedia veneziana in quattro atti: *L'avocatin Goldoni*, di Nino Bernini, rappresentata al Filodrammatico dalla compagnia di Dora Baldanello. È il primo lavoro di un giovane, che rivela alcune buone qualità di commediografo, e il pubblico ha fatto bene ad incoraggiarlo. Ma l'episodio messo in scena non è fra i più simpatici che si potessero ricavare dalle *Memorie* del grande veneziano, e non è presentato nel modo migliore. Nell'intrigo amoroso c'è più venalità che passione, e nei quadri scenici manca una qualità indispensabile: il sapore goldoniano.

Allo stesso teatro ha pure avuto applausi e repliche un'altra commedia veneziana: *Mama!* di C. Paoletti. Anche questa ha il torto di non ricordare affatto l'arguzia e la semplicità goldoniana, e il torto ancor maggiore di far pensare alle macchinose invenzioni del poco rimpianto Camillo Federici. Dopo una serie di peripezie una buona trovatella, adottata da un brav'uomo, ritrova la sua vera mamma, nella matrina, che pur non la sapeva figlia, e ritrova anche la felicità.... Cose d'altri tempi.... ma una certa abilità di dialogo, e una bella parte di caratterista, che offre modo a un bravo attore quale è Vincenzo Bratti di distinguersi e farsi applaudire.

Leporello.

~ L'Opéra di Parigi si è riaperta la sera del 27 gennaio, sotto la nuova direzione dei signori Messager e Busson, col *Faust*, di Gounod. L'opera comparve ringiovanita, non nella musica, che ha l'eterna giovinezza dei capolavori, ma nei costumi, per i quali il disegnatore si è ispirato ai grandi artisti tedeschi del Cinquecento, particolarmente al Dürer e al Cranach.

Margherita porta, come una piccola borghese tedesca, una veste corta di color grigio-azzurro, ornata di velluti turchini e di ricami in oro, e un piccolo grembiule di tela bianca e rossa. Una cuffietta con ricami le copre la testa, mentre le due treccie bionde pendono da ciascun lato del viso.

Faust è intieramente raso, ed il suo costume è perfettamente tedesco: tunica di velluto marrone guarnita di pelliccia, maglie grigie, stivali molli e cappello di feltro nero a larghe tese, ornate di medaglioncini smaltati.

Mefistofele non ha più il classico abito rosso troppo significativo. Lo si è vestito di nero con un mantello di velluto, nero alla base e che passa, per toni rossastri, fino al rosso vivo attorno al collo. Egli porta in testa una cuffia di cuoio con soggolo e un grande cappello di feltro nero peloso, ornato di una lunga piuma rossa. Tutti gli altri costumi sono concepiti collo stesso criterio di verità storica.

È stata ristabilita, in questa edizione del *Faust*, la scena della notte di Valpurga, che da lunghi anni veniva soppressa dovunque. Si tratta più che altro di un episodio coreografico, nel quale la leggerezza e la grazia della prima ballerina italiana Zambelli hanno entusiasmato.

La cura che si ha ora a Parigi per la *mise en scène*, oltre che da questa ripresa del *Faust*, è pur dimostrata dal lusso col quale è stata allestita all'Opéra Comique l'*Ifigenia in Aulide*, di Gluck, nella quale ha trionfato accanto al celebre cantante Lucienne Bréval anche l'affascinante danzatrice Regina Badel. In questo numero l'Illustrazione fa conoscere due episodi del balletto, uno rivela le grazie della ballerina, e l'altro la più ammirata delle figurazioni: un pregio vivente e palpitante.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Fot. Elliot Fry.

La scrittrice inglese **Ouida** (Luisa de la Ramée) morta a Viareggio il 25 gennaio.



Fot. Suscipi.

Il pittore **Roberto Bompiani**, morto a Roma il 20 gennaio.



Fot. Felici.

Il cardinale **Richard**, arcivescovo di Parigi m. a Parigi il 28 gennaio.



Fot. Fabronius.

Il signor **Schollaert**, nuovo presidente del ministero belga.



Fot. Nadar.

Delcassé, ex ministro degli esteri francese.



Gabriele d'Annunzio al *meet* delle Tre Fontane presso Roma (fot. Lucchesi).



Il busto a **Domenico Tripepi**, nel giardino pubblico a Reggio Calabria (fot. Interguglielmi).



Il teatro di Boyertown presso Filadelfia dopo l'incendio del 14 gennaio (fot. ag. Croce).

L'uomo del giorno, anzi della settimana, è il signor Delcassé ex-ministro degli esteri francese. Egli ritorna d'attualità dopo alcuni anni di silenzio, e della sua *boutade* del 24 gennaio dalla tribuna di Palazzo Borbone parla *Spectator* nel Corriere. — Da un ex-ministro a un neo primo ministro: il signor Schollaert, nuovo presidente del Gabinetto belga. Lo Schollaert fu già ministro dell'Interno e presidente della Camera, e si trova ora davanti al grave problema dell'annessione del Congo ch'egli chiede sia esaminata senza preconcetti. — Ecco ancora il ritratto del generale Lamberti, esegnito a Firenze nel giorno del suo sessantottesimo compleanno, che coincideva col suo collocamento a riposo. Prima di lasciare il comando del corpo d'armata, egli volle dare il suo cordiale saluto a tutti gli ufficiali e soldati della guarnigione. Il Re si accommiatò dal bravo generale con un'affettuosa lettera autografa. — E facciamo una scappata alla punta dello stivale, a Reggio di Calabria, ove, nel bellissimo giardino pubblico, che ha per sfondo l'azzurro intenso e luminoso del classico mare dello stretto, si è inaugurato un busto in memoria di Domenico Tripepi, opera lodata dello scultore Andrea Pedace. Il Tripepi fu sindaco di Reggio Calabria, e sebbene morto in giovane età, ha lasciato durevoli e benefiche orme della sua amministrazione. — Dalla Calabria a Boyertown, vicino a Filadelfia, il viaggio è lungo; pure l'incendio di quel teatro, avvenuto nella notte dal 13 al 14 gennaio, ha impressionato tutto il mondo. Durante uno spettacolo cinematografico, scoppiò un serbatoio di ossigeno e presero fuoco le pellicole delle proiezioni: alle grida *il fuoco! il fuoco!* si determinò un panico indicibile; i cinquecento e più spettatori, volendo uscire in massa, si diedero ad una lotta da veri selvaggi; non fu possibile attendere all'opera di estinzione; crollò il pavimento della sala; tutto il teatro andò distrutto: e la piccola borgata fu gettata nella massima desolazione, avendosi a deplorare 150 morti e un 400 feriti. — Un salvataggio veramente miracoloso fu operato invece nella terribile esplosione di via Lattarini a Palermo, della quale a suo tempo abbiamo dato ampio resoconto. Un bambino di cinque anni fu tratto dopo novanta ore dalle macerie, non avendo riportata che qualche lieve contusione. Il piccolino dormiva tranquillamente. Fu accolto in un ospedale, ove è colmato di cure amorose e di doni. — Sempre all'ordine del giorno è Gabriele d'Annunzio. Mentre la *Nave* continua ad essere rappresentata ed applaudita all'Argentina, egli ritorna con l'antica passione alla caccia a cavallo, suo sport preferito. Egli prende parte a tutti i *meets* della Società romana per la Caccia alla volpe, e questa istantanea lo ha colto al *meet* delle Tre Fontane, dopo un galoppo attraverso l'Agro romano e lungo la magnifica selva d'eucalipti. — Della scrittrice inglese Ouida, del pittore romano Bompiani e del cardinale Richard, arcivescovo di Parigi, dei quali diamo qui sopra il ritratto, si parla nel Necrologio a pag. 124.



Il bambino ritrovato vivo dopo 90 ore sotto le macerie delle case crollate nell'esplosione di Palermo (fot. Interguglielmi).



Il gen. **Lamberti** prende commiato dai suoi ufficiali del corpo d'armata di Firenze. (Fot. Alemanni).

L'"ERCOLE E LICA„ DI CANOVA, ALLA GALLERIA DI PALAZZO CORSINI.

"*Tremila sono gli zecchini che io posso spendere per arricchire la mia patria di un gioiello sì bello, e togliere a voi la soddisfazione di porre in opera quel gruppo, che più dell'altri mostrate desiderio di eseguire*„ scriveva da Napoli ad Antonio Canova don Onorato Caetani dei principi d'Aragona il 20 aprile 1795, a proposito del gruppo di Ercole che uccide Lica. E del medesimo tempo la lettera del commendator Riario ad Antonio d'Este, il biografo del grande scultore: "Mi lusingo, *attesa la passione dell'artista per il suo favorito soggetto*, che si porrà mano al lavoro il più presto possibile „. La medaglia incisa per Antonio Canova dal Passamonti reca infatti nel *recto* il ritratto dello scultore, nel *verso* il gruppo di Ercole e Lica. Molte stampe illustrarono l'opera e ne diffusero la conoscenza.

Tutto ciò testimonia che l'artista faceva gran conto di questo gruppo. Probabilmente, come fu anche detto, ciò avvenne perchè Antonio Canova, accusato di essere scultore di troppe grazie, volle provarsi nell'arte del forte e del difficile.

E il modello fu condotto con passione dal suo autore, il quale allora si trovava a Napoli, e terminato ed esposto e lodato nel 1796. Ma i committenti divennero facilmente inadempienti dinanzi alla furia rivoluzionaria, e l'Ercole e Lica, di cui l'artista non aveva peranco provveduto il marmo, rimase un progetto che di quando in quando tornava a far capolino nella mente dello scultore. Stette ad un punto per figurare come un'allegoria rivoluzionaria a Parigi e poi reazionaria a Verona, tale e quale come succedeva nella Firenze medicea dei molti David e delle Giuditte, che, con l'alternarsi dei partiti e delle fazioni, rappresentavano di volta in volta il trionfo del sangue regio e della nobiltà della forma sulla bestialità, e l'apoteosi della giovanile forza vittoriosa sulle antiche tirannie! L'Ercole e Lica fu scolpito molti anni dopo, nel 1811, in Roma, per il marchese Giovanni Torlonia, l'arricchito banchiere mecenate, il quale fastosamente rappresentava in Roma la fortuna di quella famiglia, che nello Stato Pontificio significò il supremo sforzo verso la formazione di una borghesia capitalistica. Scolpito con fatica e contro voglia. E il fato che attende le opere troppo a lungo amate! Guai all'artista che lascia passare l'attimo della sua ispirazione! Non lo ritroverà mai più! E nessuna angoscia è così penosa come quel tornar da vecchi sui sogni interrotti in giovinezza, e apprendere di non *sentirli* più, per essere andati troppo oltre o verso la gloria o verso la decadenza. Il mausoleo di Giulio II, passione di Michelangelo giovine, che per cominciarlo aveva inondata di marmi la piazza di San Pietro, diventa l'assillo tormentoso, il fastidio, il terrore, la tragedia dell'anima dell'artista, quando lo deve compiere da vecchio. Antonio Canova, allorchè finalmente dava gli ultimi tocchi all'Ercole e Lica, scriveva: "Oh che lavoro! oh che male! Quanto sudore mi costerà e quanta fatica! Non vedo l'ora d'esserne fuori: chè veramente mi pare d'avere un peso insopportabile se non finisco ancor questo addirittura dopo tanti anni d'averlo modellato! „



Biglietto d'invito alla cerimonia inaugurale.

Tuttavia il gruppo veniva pagato dal Torlonia diciottomila scudi, e collocato in un'edicola appositamente costruita nel palazzo di piazza Venezia, ideata dal Coghetti. "C'è voluto il coraccio mio a pagare diciottomila scudi! „ scappò a dire romanescamente il mecenate grossolano. Il Canova lo riseppe, voleva ritirare l'opera, e non si placò se non dopo le scuse reiterate del Torlonia. Così il gruppo, che fanatizzò, restò nel palazzo, con l'impegno, preso dal proprietario col governo pontificio, che non dovesse mai abbandonare Roma. Nel '92, gli oggetti d'arte della raccolta Torlonia furono ceduti allo Stato, e passarono nella Galleria Corsini, con la quale formarono la Galleria Nazionale d'arte antica. Ma l'Ercole e Lica, per quanto ceduto, non raggiunse gli antichi compagni di collezione che nove anni più tardi, quando venne demolito il palazzo Torlonia a piazza Venezia, nel 1901.

▪

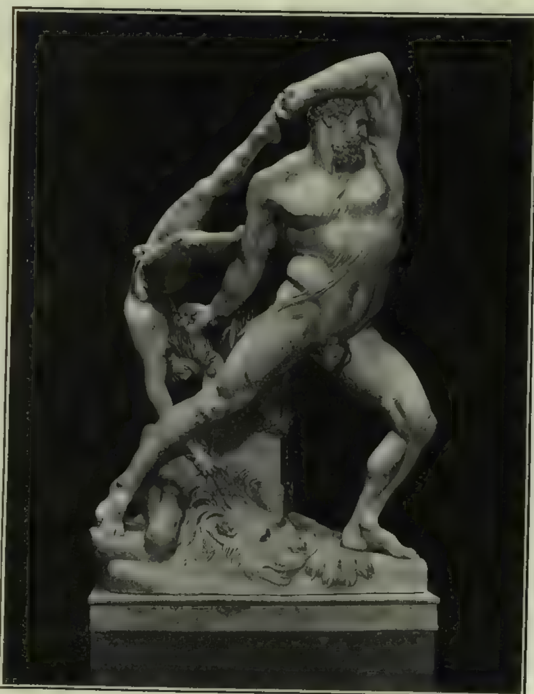
Tutti che scriviamo d'arte, abbiamo al nostro passivo almeno una protesta per qualcuno degli stolti e barbarici abbattimenti da un secolo in qua eseguiti dai vandali che sotto svariate fogge generarono od ospitarono le nostre città storiche. Metto queste proteste nel passivo anzichè nell'attivo degli scrittori perchè esse partecipano invero delle aventure dei *copioni* giovanili, o non mai recitati in teatro, o, se recitati, accolti ad onta di ogni buona intenzione e interpretazione, dai fischi dei nemici e degli amici, degli amici sopratutto. Volevo ora semplicemente notare che, quando in Roma venne gettato giù il palazzo Torlonia, non una lacrima fu versata, non una protesta si levò. Eppure l'edificio, creato nel 1650 da Carlo Fontana per i Bolognetti, meritava altra sorte. Con opportuni arricchimenti e adattamenti,



Veduta laterale del Palazzo Corsini (fot. Moscioni).



Villa Corsini vista dal Gianicolo (fot. Moscioni).



Il gruppo di "Ercole e Lica" di Antonio Canova, trasportato nella Villa Corsini (fot. Gargioli).

i Torlonia ne avevano fatta la dimora ideale del neo-classicismo. Torwaldsen e la Scuola di lui lo avevano adornato di stucchi; gli altri maggiori artisti di moda nella prima metà del secolo XIX vi campeggiarono con affreschi e con opere di varia decorazione: e furono del numero il Camuccini e il Landi, il Coghetti e il Podesti. Il palazzo insomma rappresentava un' unità artistica. Accademia, arte antipatica, direte voi! D'accordo; ma arte, e prima che arte, storia.... Tanto l'Accademia l'abbiamo così nel sangue, che siamo divenuti accademici a furia di dirne male!... Come storia poi, anzichè andare distrutta fra i sorrisi (a Roma, in comune commercio, non si trova più una fotografia della facciata del palazzo!) poteva pretendere da noi un po' di quell'amore che mettiamo nel difendere la conservazione di un muro reticolato classico, di un portale del rinascimento, di una fontana barocca.

Tornando all' Ercole e Lica, il gruppo venne trasportato, in otto ore di una mattina di primavera, da piazza Venezia in Trastevere, alla via della Lungara, ove, nel Palazzo Corsini, è l'Accademia dei Lincei e la Galleria Nazionale d'Arte Antica. Nacque, è vero, qualche disputa; chè gli artisti volevano il gruppo alla Galleria d'Arte Moderna: e la disputa fu in questo, se il Canova fosse il più recente degli artisti antichi o il più antico dei moderni. Mentre la disputa proseguiva e proseguendo moriva, l' Eroe, tutto avvolto in un candido velario, attendeva le sue sorti in un andito a pianterreno di palazzo Corsini.

Ne uscì finalmente sei anni poi per salire al secondo piano, sollevato su come un fuscello di paglia per virtù di un vecchio artiere romano, il Taburet; e al secondo piano, a paro della galleria dei quadri, trovò una degna dimora nell'edicola, che per la costanza di Federico Hermanin, direttore della Galleria Nazionale d'Arte Antica, e per l'energia del senatore Monteverde, apostolo fervente della glorificazione canoviana, gli era stata elevata, a simiglianza di quella già esistente nel palazzo Torlonia, da un giovane architetto, che è anche un apprezzato scrittore di storia artistica, il prof. Gustavo Giovannoni. Elevata, superando felicemente la maggiore difficoltà, che era d'innestare la nuova alla vecchia costruzione.

Quello di Clemente XII si può ben dire l'ultimo rinascimento fiorentino in Roma. Martino V, tre secoli prima, da Firenze portò, divenuto papa, nella città natale il fiore della generazione artistica che insuperbiva lungo le rive d'Arno. Leon X vi aveva chiamato i toscani di un secolo dopo; e papa Corsini vi chiamò i suoi: il Galilei e il Fuga. Firenze non fu mai molto ricca di artisti nelle età del barocco: al nuovo stile ripugnava

la tradizion d'arte e lo spirito proprio del popolo. Ma il Fuga — anzi Don Ferdinando Fuga, come lo chiamavano — fu degli architetti coetanei e conterranei il più grande. A Roma, il Palazzo della Consulta presso il Quirinale, e quello elevato dal cardinale Neri Corsini sulle antiche case dei Riario, in cui cinquant'anni prima si era spenta Cristina di Svezia, sono dei più piacevoli dell'epoca. A Palazzo Corsini, l'architetto del settecento si trovava di faccia, dalla parte opposta della strada, la Farnesina di Raffaello; e non temette il confronto. Al palazzo, che è in una bassura, con giuochi di giardini e di terrazze seppe dare tutta l'illusione della collina, e fece che dietro le spalle gli apparisse gettato in un fascio di lauri e di rose il culmine del Gianicolo, sì che le doppie scalee luminose sembrano volere attingere le cime del bosco sul colle, e le logge starvi sospese, a navigare tra alberi e cielo. La nuova si è inserta sulla vecchia fabbrica dal lato della facciata posteriore — quella che guarda verso il Gianicolo — che è anche la più bella. Ciò è avvenuto senza mutamenti e perturbamenti artistici. Noto con piacere il caso, e cito ad esempio il Giovannoni, perchè non è fenomeno frequente quello di architetti che a monumenti antichi sappiano aggiungere, senza guastarli, la propria opera moderna.



Palazzo Corsini ai tempi del cardinale Neri.

*

"Ercole che scaglia Lica nel mare„ è l'opera più discussa del Canova. Più che dalle Trachinie di Sofocle, in cui il mito di Lichas si trova già menzionato, o dalle pagine di Apollodoro e di Diodoro Siculo, il Canova deve aver tratta l'ispirazione pel suo soggetto dall'episodio del Libro IX delle Metamorfosi.

Ovidio, il più vago poeta della latinità, fecondo come quella sua verde valle sulmonese, che è capace di dare due raccolti in un anno, è stato dal Quattrocento in poi anche il più fertile di ispirazioni artistiche. Il racconto dell'avvelenamento di Ercole col velo del centauro Nesso, mandatogli dalla superstizione di una femminetta a mezzo del piccolo e inconscio Lichas, la vendetta del figliuol di Giove moribondo che lancia nel mare Euboico il messo innocente, i preparativi del rogo che Ercole si appresta con le sue proprie mani alle falde boscose dell'Oeta, sono pagine di poesia altissima, negli esametri magistrali. L'umanizzazione dei sentimenti nei personaggi mitici, che costituisce il *pathos* caratteristico del poema ovidiano, ha quivi una delle sue sovrane espressioni. L'Eroe enumera agli Dei le fatiche sopportate: il dracone custode delle Esperidi, l'Idra uccisa, il cinghiale di Erimanto, i cavalli di Diomede, le stalle di Augìa nettate, il leone nemèo sgozzato, e ad una ad una tutte le sue prodezze!...

.... Ego sum indefessus agendo.

Che giova? la tunica sottile continua a penetrargli, scompare nella pelle: il veleno e le carni sono già come una cosa sola.

Pulmonibus errat
Ignis edax: perque omnes pascitur artus.

Torcendosi, l'Eroe lancia il grido di maledizione:

...et sunt qui credere possint esse Deos?...

Tecnicamente, il gruppo di Ercole e Lica è ammirevole. La figura del giovinetto è trattata con bravura insuperabile. La commistione della tunica mortifera con la carne dell'eroe è perfetta. Lo sforzo supremo è reso con impeto. La inutile pelle del leone nemèo caduta ai piedi di Ercole è un particolare decorativo condotto con esattezza studiosa e anche con sentimento profondo.



La sala di Ercole e Lica nella Galleria Nazionale d'arte antica a Palazzo Corsini (fot. Gargioli).



Finestra del Palazzo Torlonia (fot. Gargiolli).



Maddalena, di Piero di Cosimo (fot. Gargiolli).

Ma sopratutto è stupefacente il torace di Ercole, e la superba modellatura dei torsi ignudi. Lo schema del gruppo ricorda, nelle sue linee complessive, alcune rappresentazioni di vasi greci, in cui, come, per esempio, nella famosa tazza di Brygos, è figurato Neottolemo che scaglia sul vecchio Priamo il corpo del giovinetto Astianatte. Ma, ch'io sappia, la rappresentanza diretta della scena mitica che colse il Canova, manca nella scultura antica. Onde l'artista italiano fece cosa propria, del tutto nuova.

Tuttavia il gruppo, placati i primi furori, non piacque mai molto (bisogna saper leggere anche attraverso l'entusiasmo dei contemporanei) nè — bisogna dire sinceramente — piacerà forse mai troppo. Senz'avvertirlo, si risente l'opera pensata e condotta in due momenti diversi, finita con uno sforzo. Uno studioso tedesco che, giorni addietro, ammirava con me, sotto la guida di Federico Hermanin, il gruppo gigantesco, mi chiedeva richiamando la nostra attenzione sulla fattura delicatissima e diligentissima dei piedi dell'Ercole: "A quel piede, col suo scalpello, che cosa avrebbe saputo far dire Michelangelo?"

E forse questo è ancora il confronto e la condanna che grava sull'arte canoviana.

▪

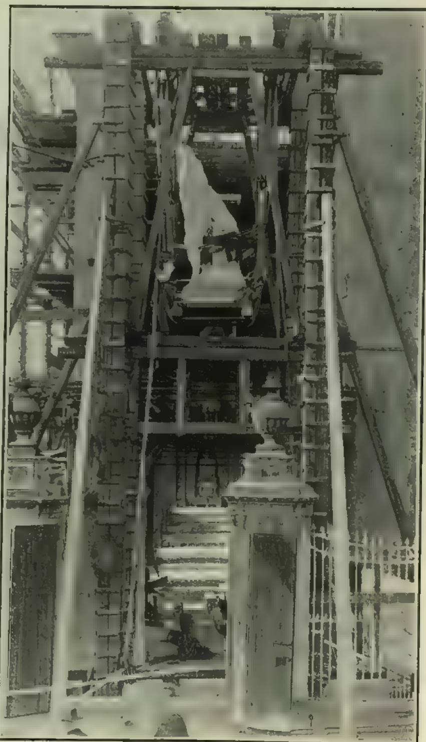
Il 20 gennaio scorso, alla presenza del Re e delle autorità, fu inaugurata la sala dell'Ercole e Lica a Palazzo Corsini.

Contemporaneamente, veniva aperta un'esposizione di stampe canoviane, e la Galleria Nazionale si presentava al pubblico in nuova veste, riordinata negli antichi quadri (la insuperabile raccolta di paesaggi romani ed italiani che la galleria possiede appare ora completa e si ammira in piena luce) e arricchita dei nuovi acquisti, fra cui figura la deliziosa Maddalena di Piero di Cosimo, già posseduta dal senatore Barracco — è un ritratto di donna fiorentina del Rinascimento con attributi sacri — la quale formerà certamente la delizia della folla elegante, che in questi giorni riempie dei suoi sussurri e del suo fruscìo la solitudine delle scalee luminose di palazzo Corsini, e rompe i silenzî di quella via della Lungara, così bella e così triste, tutta chiusa tra i bastioni del Sangallo e il giardino morto di Raffaello.

Valentino Leonardi.

Sport invernale. – Un convegno sportivo sul ghiaccio a Saint-Moritz.

L'Engadina è divenuta, da qualche anno a questa parte, una piccola rivale del Cairo e della Riviera. Una volta si fuggiva il freddo, la neve ed il ghiaccio. Ora invece anche Saint Moritz ha la sua stagione invernale e ogni anno una gaia colonia di *sportsmen* appassionati della slitta e dei pattini vi si raccoglie d'inverno. Durante le brevi ma splendide giornate il lago di Saint-Moritz è nero di pattinatori e di pattinatrici elegantissime e sulle belle strade candide è un via vai continuo di slitte e di skiatori. Quest'anno la presenza del principe ereditario di Germania con la sua giovane e graziosa consorte ha dato al convegno una nota più che mai aristocratica e brillante. I giovani principi prendono parte a ogni genere di sport mostrandosi audacissimi e valorosi sulla neve e sul ghiaccio. Essi abitano al grand hôtel Engadiner Kulm con un seguito di venti persone. Di sera, smessi i pattini e le preziose pellicce, dame e cavalieri elegantissimi si radunano nei grandi saloni ove fervono animate le danze, mentre i valzer di Strauss e di Waldteufel turbano l'alto silenzio della notte alpina.



Come si trasportò la statua (fot. Soc. Fotografica)

SPORT INVERNALE.



Il Toboggan con le slitte a Saint-Moritz.



Il Krouprinz con la principessa consorte sul ghiaccio.



Un convegno sportivo sul ghiaccio a Saint-Moritz (fot. J. Brocherel e Cleto Brena).

IN LACRYMA CHRISTI *di* Ed. De Amicis



Non nomino il protagonista, che è un pittore celebre, morto da anni; ma molti ne indovineranno il nome dal titolo d'un suo quadro, che son costretto a rammentare, e se non da questo, dal soggetto del racconto, che dice l'origine di un'amicizia nobilissima, ricordata da tutti i biografi dell'artista.

Fu il *Ritratto di mia madre*, ch'egli fece a ventitrè anni, la manifestazione impreveduta del suo ingegno originale e potente: uno di quei primi lavori nei quali l'ispirazione dei giovani nati all'arte erompe come il grido d'una passione lungamente rattenuta. Dopo una settimana che l'Esposizione era aperta si ripeteva per tutto il suo nome, accompagnato dalla domanda che segna il principio d'ogni fama: — Chi è costui? — L'origine sua la diceva il quadro stesso. L'immagine di quella vecchia contadina dagli occhi buoni e tristi faceva argomentare per che dura via di fatiche e di sacrifici egli fosse salito dall'infanzia povera alla prima gloria. Non diceva però che la povertà durava ancora. La gloria, infatti, lo era andato a trovare in una nuda cameretta da operaio, a un quinto piano, dov'egli viveva d'un meschino sussidio datogli da uno zio, prete di campagna, non mangiando tutti i giorni due volte. Ma che gli importava oramai d'esser povero? La cameretta gli s'era trasformata in una sala di palazzo magnifico, dove da ogni parte egli vedeva aprirsi delle porte d'oro, e su ogni soglia gli appariva una speranza o una promessa; e ogni ora del giorno gli portava in casa o gli offriva per la via di quei fiori inebbrianti, che produce soltanto la primavera della fama nella primavera della vita. Metteva bensì fra quei fiori qualche foglia d'ortica l'invidia; ma l'animo fortificato dall'esperienza delle infinite amarezze della povertà, o ancora vergine d'orgoglio, ne sentiva appena le punture. Non c'era che un'ombra nella serenità della sua fortuna: il rammarico che quel quadro, in cui aveva messo tutto il suo ingegno, il suo cuore e la sua giovinezza, fosse il ritratto d'una morta.

■

Un giorno un vecchio professore d'Università, che era stato suo insegnante d'anatomia all'Accademia di Belle Arti, e gli aveva posto affetto (a qualche lettore sorgerà dinanzi quella curiosa figura di don Ferrante), gli disse: — Pietro, una di queste sere bisogna che tu venga con me in Casa ***. La signora desidera di conoscerti.

Egli ebbe il senso come d'una luce improvvisa che facesse il giorno più chiaro e gli abbellisse intorno ogni cosa. La signora ***! Un nome storico; una gentildonna di cuore e d'ingegno degni del nome, e d'una reputazione intemerata, che imponeva reverenza anche agli odî politici; una principessa del mondo intellettuale, ossequiata da una corte d'uomini di Stato, di scrittori e d'artisti insigni, in un salotto famoso, a cui miravano le ambizioni giovanili come a una specie d'Accademia d'Immortali, dove l'essere ammessi fosse una consacrazione della fama: quella signora aveva ammirato sua madre e tendeva la mano a lui! Ma fu la gioia d'un minuto, che cedette a un senso di sgomento. Non si poteva rifiutare nondimeno; acconsentì, come a un comando, e fissarono la sera.

Sgomento, e non è dir troppo. Fra i nati in condizione umile ci sono dei destituiti d'ogni sentimento di suggezione sociale, che, portati di sbalzo in una reggia, vi si troverebbero a loro agio, disinvolti come se ci fossero venuti su da ragazzi; e altri, nei quali quel sentimento è così vivo e tenace che non riescono a vincerlo mai, e rimangono per tutta la vita come esordienti spauriti nella classe sociale dove li ha sollevati la fortuna. Era di questi il giovane pittore, per effetto d'una grande timidezza, che derivava da un amor proprio delicatissimo, da un'alterezza ombrosa della propria povertà, e da un concetto iperbolico, ch'egli s'era formato nella sua vita un po' selvatica, della raffinatezza e del rigore del galateo signorile; onde l'idea di presentarsi in un salotto lo spaventava come quella di essere esaminato da una commissione di professori terribili. Tanto più lo turbava in quel caso la reputazione, che aveva la signora, d'una semplicità e affabilità di modi amabilissima; poichè più della riservatezza aristocratica che li tiene a distanza, intimidisce i timidi la famigliarità che li osserva da vicino. E anche lo rendeva più timido la coscienza della disarmonia che era fra il suo spirito e la sua persona, non favorita dalla natura, rimasta quasi fanciullesca, fuorchè nei grandi occhi neri, scintillanti d'ingegno, ai quali un velo di mestizia dava una grande dolcezza. Un solo pensiero a quando a quando gli dava animo: che la signora non fosse più giovane; poichè nell'impressione che fa nei giovani una persona sconosciuta hanno troppo larga parte le qualità esteriori. E non di meno avrebbe voluto poter aggiungere qualche anno alla maturità di quella bellezza bionda ancor florida e quasi luminosa di bontà e di gentilezza ch'egli aveva qualche volta ammirato di lontano. Poichè essa ringioviniva nella sua immaginazione dopo ch'egli ci pensava quasi di continuo, domandando ogni momento a sè medesimo in che atto le si dovesse presentare e volgendo e rivolgendo in mente le parole da rispondere alle sue prime domande, e il modo di contenersi sotto il suo sguardo, e di moversi nel salotto, e d'accomiatarsi, e d'uscire: un monte di difficoltà e di pericoli nuovi per lui, che lo tenevano in ansia e gli facevano parer le ore o troppo rapide o interminabili nell'aspettativa della sera solenne.

*

Quella sera, nella piccola trattoria dove qualche volta egli desinava, quattro suoi amici, consapevoli dei suoi terrori, quattro speranze dell'arte, tutti verdi d'anni e di finanza, desinarono con lui, e gli offrirono la *tazza del consólo*. Pagava un fortunato che all'ultima Esposizione "aveva venduto„. Il *consólo* prescelto fu, per la poesia del nome, il Lacryma Christi, bianco. Il giovane era abitualmente sobrio per temperamento e per necessità; ma gli amici lo eccitarono con così calda eloquenza a "bere un poco di disinvoltura„ per rappresentare brillantemente la pittura giovane nel salotto illustre, ch'egli vuotò un bicchiere — certo che sarebbe stato l'unico — quasi d'un fiato. E ne risentì immediatamente il vantaggio in un'affluenza di idee e di parole nuove da sostituire alla frase semplice e modesta che aveva già preparata per rispondere al primo saluto della signora. Gli amici gl'intronarono la testa con un visibilio di precetti faceti sul modo di presentarsi, e di sentenze che avrebbe dovuto trinciare a onore e gloria dell'arte nuova. Per il modo di presentarsi uno gli recitò i versi del Parini, alzandosi in piedi come per pronunziare un discorso:

> Egli all'entrar si fermi
> Ritto sul limitare; indi, elevando
> Ambe le spalle, qual testudo il collo
> Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
> Inchini il mento, e con l'estrema falda
> Della *tuba spelata* il labbro tocchi.

Uno scultore gl'insegnò un atto elegante di rimover la seggiola nell'alzarsi da sedere; un paesista gli suggerì un elogio sperticato che avrebbe dovuto fare alla signora d'un suo quadro; il quarto, un programma di riforma *ab imis* dell'Accademia, da declamare al Ministro dell'Istruzione pubblica, caso che l'avesse intoppato nel salotto; o gli diede un saggio dei gesti e delle intonazioni convenienti.

Parlavano tutti insieme. — Bevi! Ogni sorso ti riverrà su in una frase dantesca. — Animo! Tutto andrà bene: un salotto non è mai brutto come si dipinge. — E tieni sempre il capo alto: ricordati che sei il vessillifero d'una legione. — Egli acconsentiva col capo, sorridendo a tutti. A un tratto si sentì mancare il coraggio che gli aveva dato il primo bicchiere, e i timori fuggiti gli rientrarono nell'animo con tal violenza ch'egli ne bevve un altro, quasi senza avvedersene, con la furia con cui aspira l'ossigeno il malato che si sente mancare il respiro. Il coraggio gli ritornò. I commensali seguitarono a trincare, e i consigli, le esortazioni comiche, i buoni augurî fraterni si succedettero sempre più fitti e sonori. A un dato momento quella dimostrazione così calorosa e gioconda d'amicizia lo commosse: egli ringraziò e strinse le mani a tutti, con gli occhi inumiditi. Poi di nuovo gli venne meno l'animo e gli si offuscò un poco la mente, ed egli ne riebbe un tale spavento, che ricorse da capo al bicchiere. E questa volta si sentì ben sicuro di sè, sentì anzi il coraggio mutato in ardimento, in impazienza quasi febbrile di correre alla gran prova, ch'egli non capiva più come l'avesse potuto impaurire.

Ma non era ancor l'ora. Gli amici esaminarono e discussero il suo vestiario. Il cappello cilindrico non era più fresco, ma poteva passare. Gli raccomandarono di tenere il soprabito abbottonato, chè alzava la statura. Uno si fece mostrare i guanti, a cui diede un voto di sufficienza. Poi, l'un dopo l'altro, alzandosi, gli fecero un brindisi in istile lapidario. Egli dovette ribere. L'orologio della trattoria suonò l'ora. Era l'ora del convegno col professore in una piazza vicina. *Sorgiam, fratelli!* — gridò il pagatore del consólo. Il giovane balzò in piedi. Si sentiva lucido di mente, forte sulle gambe, pieno di baldanza. Lo accompagnarono fin sulla strada, e mentre s'allontanava a passi lesti, gli cantarono in coro il saluto dell'*Aida: — Ritorna vincitor!* — A lui pareva di aver già vinto.

■

Eppure, nel momento che il professore si voltò verso di lui e tenendo sollevata una tenda della porta gli disse: — Avanti e niente paura, — egli ebbe una così viva commozione che, entrato nel salotto, non vide quasi i quindici o venti signori che già v'erano: alcuni ritti davanti a un caminetto, altri seduti nel mezzo, altri in crocchio in un angolo; dei quali due o tre appena si voltarono. La signora gli apparve tutt'a un tratto, come se uscisse da una nuvola, più alta di statura di quanto se la raffigurasse, vestita di color di viola, con una camelia bianca nei capelli d'oro. E fu un effetto magico. Quando gli venne incontro con un buon sorriso, come a un amico, porgendogli una mano candida come le sue trine, egli si rinfrancò sul momento. Il sorriso, la voce, il bel viso aperto, a cui la benevolenza e la serenità davano come lo splendore d'una seconda gioventù, gli parvero d'una persona ch'egli avesse conosciuta anni addietro, in altri luoghi, in uno dei pochi giorni felici della sua fanciullezza. Non gli restarono poi nella memoria le parole che gli disse: non gli restò che l'impressione d'una di quelle lodi sincere e misurate, delle quali si gode pienamente ogni termine perchè nessuno ha colore di complimento, e che hanno tanto più valore perchè lasciano indovinare oltre i loro contorni precisi la critica taciuta, per il momento, per cortesia.

Non ebbe da cercar parole per ringraziarla: essa lo interruppe alla prima dicendogli: — Come sarà contenta sua madre!

— L'ho perduta —, s'affrettò egli a rispondere.

— Non lo dica, — disse pronta la signora; — lei l'ha fatta rivivere e parlare, e dev'esser felice. Glielo diranno questa sera tutti i miei amici, che desiderano di stringer la mano che compì il "miracolo gentile„.

Detto questo, lo lasciò per andare incontro ad altri che entravano, e il professore, rimasto con lui, gl'indicò e nominò alcuni dei presenti: senatori, deputati; un generale, l'ambasciatore d'un grande Stato, un poeta; ai quali egli, giubilante dell'accoglienza amichevole e del primo pericolo superato, appena badò. Ma quel giubilo gli era turbato da un leggero malessere, da un senso di stanchezza e di gravezza del capo, che egli non sapeva bene in che momento l'avesse preso, se prima o dopo ch'era entrato. Si mise a sedere in disparte, accanto al suo professore, e osservò la sala ampia, dalle pareti di color chiaro, su cui spiccava il broccato rosso cupo delle tende e dei divani: una sala d'eleganza semplice e severa, ch'era bene in armonia con la gravità canuta della maggior parte degli ospiti. Ma la signora tornò ben presto con due signori, ai quali lo presentò: un direttore di giornale e un vecchio pittore spagnuolo, che gli strinsero la mano e gli fecero dei complimenti. Il pittore gli si sedette dinanzi e prese a ragionargli d'arte in un italiano spagnoleggiante.

— Quello che ho più admirato nel vostro retratto, signore....

Queste parole gli risonarono poi sempre nella memoria con un suono sinistro, come i rintocchi d'una campana annunziatrice di sventura. Proprio in quel punto egli esperimentò in sè uno

di quei tradimenti improvvisi che ai sobrii e ai deboli fanno qualche volta i vini potenti: un turbamento profondo di tutte le facoltà e di tutti i sensi, somigliante a quello che produce un veleno. Gli avevano dato forza di resistenza fino allora la commozione dell'animo e la tensione necessaria della mente; ma quetandosi quella e questa allentandosi, l'effetto dell'alcool, cresciuto dal calore dell'aria chiusa e dalla stanchezza che segue l'affollamento delle sensazioni e dei pensieri insoliti, gli montava al cervello con la violenza del vapore sprigionato da una caldaia. Vide prima danzare le fiammelle del lampadario che illuminava la sala; poi la vista gli s'intorbidò, la mente gli si confuse, lo sgomento lo invase. Si provò a parlare: la lingua impacciata si rifiutò. Si vide perduto.

E allora incominciò per lui un tormento senza nome. Quando il vecchio pittore s'alzò, si levò in piedi egli pure: si sentì malfermo sulle gambe e si guardò intorno con gli occhi smarriti. Subito gli venne in mente di andarsene senza salutare alcuno; ma non era possibile: da troppo breve tempo era entrato, la sua scomparsa sarebbe parsa una stranezza, una villania imperdonabile. Mentre questo pensava, la signora gli si riavvicinò con un signore alto e di capelli bianchi, e li presentò l'uno all'altro. Egli non capì bene il nome ch'ella pronunziò, nè le parole che il presentato gli disse; nelle quali sentì l'accento d'una viva simpatia. Aveva la mente offuscata come chi si sveglia da un sonno profondo. Quel signore era per sua disgrazia un interrogatore cortesemente implacabile. Qualche cosa riuscì a rispondergli nonostante, con molta fatica. Gli parve che quegli lo guardasse con stupore, e questo accrebbe la sua confusione e il suo stento. Altre persone gli furono presentate. Udì pronunziare nomi illustri d'uomini ch'egli ammirava e riveriva, e ognun di quei nomi gli faceva sentire con più amaro avvilimento l'indegnità del proprio stato. Dopo un po' che stava ascoltando un tale, si vedeva dinanzi un altro, senz'essersi accorto nel momento in cui quello se n'era andato e questo era venuto: erano come larve dal viso sorridente, che lo interrogavano in una lingua ch'egli non capiva che a mezzo. Delle idee gli balenavano, tentava di esprimerle; ma tutte gli svanivano nella mente prima che le avesse afferrate. Le persone che si movevano intorno a lui, la signora che andava e veniva fra un crocchio e l'altro, i nuovi visitatori che a mano a mano entravano, gli apparivano come in una nebbia dorata e densa, che gli opprimeva il respiro. In qualche momento riacquistava in parte la lucidità del pensiero e il vigore dei nervi, e sperava di rifarsi padrone di sè; ma poi ricadeva a un tratto nello stato di prima, e più sconsolato. A un certo punto s'accorse di trovarsi in un'altra parte del salotto, e non si ricordava del come vi fosse venuto. Gli prese un timore affannoso d'esser colto da un male repentino, di cadere, si sentì colare il sudore dalle tempie, pensò che doveva avere il viso pallido e stravolto, e il suo malessere s'aggravò come s'egli avesse ribevuto.

Con qualcuno, a volta a volta, parlava; ma con la coscienza di parlare slegato, di non rispondere a tono, di ripetere molte volte la stessa frase, di esprimersi con parole che non eran quelle che voleva dire. Non aveva più il concetto del tempo: ora gli pareva d'esser là da molte ore, ora d'esser entrato da pochi minuti. In un momento di lucidità vide un signore pingue e calvo, col quale aveva scambiato poche parole, avvicinarsi a un altro e parlargli all'orecchio; e gli parve che gli parlasse di lui, e poi che tutti e due lo guardassero. Quel sospetto gli riacuì per poco la facoltà dell'osservazione. Sorprese o gli sembrò di sorprendere altri occhi che l'osservavano e si sviavano incontrando il suo sguardo. Vide dei ricambi sfuggevoli di cenni e di sorrisi. Si smarrì d'animo affatto. Non ebbe più che un pensiero: fuggire, sparire, correre a seppellirsi nella sua povera camera, a divorare la sua angoscia e la sua vergogna, e non mostrare il viso al mondo mai più. Dio eterno! Era lui proprio, lui ridotto in quello stato, lui spettacolo risibile di tutta quella gente, inchiodato alla gogna in quella casa, lui.... ubriaco! Cercò ansiosamente con gli occhi il suo maestro, il suo protettore e amico, perchè lo salvasse. Lo vide dal lato opposto della sala, che discorreva con la signora, ed ebbe la sinistra certezza che parlavan di lui. Tremò; si dovè appoggiare a un tavolino. Ma gli restò la forza d'osservare. Osservò che il professore parlava con gli atti di chi dà delle spiegazioni con sollecitudine inquieta di persuadere. Oh, certo, quell'uomo buono, che lo conosceva da anni, diceva alla signora ch'egli era un giovane onesto e sobrio, che doveva esser quello il primo caso d'intemperanza della sua vita, ch'era d'indole timida, che aveva senza dubbio cercato in qualche bicchier di vino il coraggio che gli mancava per presentarsi a lei e che la commozione ne aveva portato gli effetti tropp'oltre; ma che scontava ben duramente il trascorso, che doveva soffrir la tortura, che bastava guardarlo in viso per averne pietà. E osservò che la signora lo ascoltava con la fronte corrugata e con gli occhi bassi. Il professore si mosse: egli capì che lo veniva a prendere per condurlo via. La signora lo trattenne. Perchè? Non voleva forse ch'egli se n'andasse, dopo averla in quel modo offesa, impunemente? Voleva scacciarlo ella stessa di casa sua? La signora e il professore si separarono.

Dopo quel momento egli vide che la signora, andando qua e là, si voltava ogni tanto, come furtivamente, a guardarlo, e poichè l'espressione del suo viso gli pareva di sdegno, ogni suo sguardo gli era una coltellata nel petto. Non più tanto lo sgomento lo affannava quanto lo lacerava il rimorso. Avrebbe voluto che gli sprofondasse sotto il solaio. Alcuni che gli avevan già parlato gli si riaccostarono: egli capì che non il desiderio di riattaccar discorso li moveva; ma la curiosità di veder da vicino fino a che punto egli fosse abbrutito, e spassarsene. Lo sforzo enorme che aveva fatto fino allora per dissimulare il suo stato, tendendo a tutta possa i nervi e la mente, l'aveva sfibrato, e per effetto di quello spossamento quasi vaneggiava. Gli pareva di vedere tutti gli occhi fissi su lui, di sentir da ogni parte, nel mormorio diffuso delle conversazioni, pronunziare il suo nome. Lo prese una pietà infinita di sè, un impeto d'odio per tutta quella gente, una tentazione smaniosa di sfondar la vetrata d'una finestra e di gettarsi nella strada. Non potendo più reggere, si mosse risolutamente per uscire; ma traballò e si dovè arrestare. Quell'atto fu osservato, egli se n'avvide e si sentì piegar le ginocchia; fece appena in tempo a lasciarsi andare sopra una seggiola. Due signori erano accanto a lui: uno gli domandò se si sentiva male. Non potè rispondere. Fu riscosso a un tratto come da una tanagliata. La signora, che aveva visto, s'avvicinava. Con un supremo sforzo egli balzò in piedi e l'aspettò, con gli occhi fissi e col viso smorto. Ella disse qualche parola ai due che gli stavan vicini: che qualcuno desiderava di parlar con loro, gli sembrò, e che accennasse l'angolo opposto del salotto. Tutti e due s'allontanarono.

Allora la signora gli fissò in viso uno sguardo che gli parve terribile, e gli disse a voce bassa, rapidamente, indicandogli un uscio a cui egli voltava le spalle: — Lì è il mio salottino. C'entri senza farsi scorgere. La raggiungerò.

E si scostò da lui.

Era il colpo mortale. Lo voleva sottrarre al ludibrio e l'avrebbe raggiunto per dirgli ch'era indegno di starle dinanzi e per metterlo all'uscio come un marrano che avesse disonorato la sua casa. Rimase un momento immobile, come impietrito. Si scosse alla vista del professore, che gli s'avvicinava; ma non osò di guardarlo. Quegli si mise davanti a lui come per nasconderlo agli occhi di tutti, sollevò una tenda dell'uscio, e gli disse in tono di pietà: — Entra.

Entrò, e si trovò solo.

Era un salottino tutto giallo, rischiarato in parte da una piccola lampada, posta sur un tavolino a mosaico, vicino alla finestra, sul quale stava un libro aperto. Gli parve non d'essere entrato, ma precipitato là, come in una tomba, da una grande altezza. Cadde seduto sopra un divano, accosto al tavolino, chinò il capo fra le mani e desiderò che gli scoppiasse il cuore prima che la signora apparisse.

Il fruscìo d'un vestito lo fece balzare in piedi.

La signora entrò.

Fu meravigliato di vederle in volto lo stesso sorriso con cui l'aveva ricevuto, e sospettando che fosse un sorriso d'ironia, ebbe un brivido.

Ma col suo solito accento vivo e benevolo essa gli disse: — Ecco il mio salottino. Volevo che lo vedesse perchè è quello dove ricevo gli amici intimi e dove riceverò lei; dove lei mi parlerà dei suoi lavori, delle sue speranze, di sua madre; non è vero? perchè lei verrà spesso a trovarmi e diventeremo buoni amici. Di qui, da questo terrazzino lei potrà vedere le sue montagne, che le desteranno tanti cari ricordi. Guardi: la notte è chiara, si vedono. — Aperse la finestra, uscì sul terrazzino; egli la seguì. Era una bella notte d'aprile, l'aria frizzava. La signora gli accennò le montagne, dicendone i nomi, che non trovava subito, e li ripeteva lentamente. Quell'aria fresca gli fece bene. Tutt'a un tratto capì: l'aveva fatto andar là e lo tratteneva all'aria perchè si riavesse. Un sentimento di gratitudine dolcissima gli commosse il cuore e gli rischiarò la mente. Rientrarono e si rimisero a sedere, essa da una parte del tavolino, egli dall'altra. Improvvisamente si sentì forzato a espandere tutto l'animo suo, a farle un'aperta confessione e a chiederle perdono.

— Signora! — incominciò. Ma essa lo prevenne dicendo prestamente: — So quello che mi vuol dire. Può pensare ch'io non l'abbia indovinato? Lei è di salute delicata e un po' stanco, ha molto lavorato in quest'ultimo tempo, e vive solitario, ed è inesperto del mondo. La novità, la commozione, trovarsi fra tanta gente che non conosce, lo sforzo del pensiero nella conversazione, per rispondere a tante domande, che non le han dato requie, tutto questo le ha fatto male. Si capisce. Vedo spesso dei casi simili. Per questo l'ho condotto qui, che avesse un po' di respiro. Non si sforzi a parlare. Riposi la mente. Si rimetta. E poi.... ho da parlar io. Le debbo dire tutto quel che penso del suo lavoro, di quel meraviglioso ritratto, che è un'anima e una vita intera, che dice tante cose onorevoli per lei, liete per l'arte, dolci e commoventi per tutti.

Egli l'ascoltò, senz'ardire di guardarla, fissando gli occhi sopra un tagliacarte ch'era sul tavolino, posato a traverso il libro: un pugnale turchesco a lama ricurva, col manico d'argento cesellato; e di nuovo, commosso da quella grande e squisita bontà, sentì il bisogno di meritarla, mortificandosi, dicendole tutta la verità: che aveva sconciamente bevuto e che non era degno della sua indulgenza. Ma diffidava ancora della propria parola. E balbettò timidamente: — No, signora! Io ho il dovere di dirle....

— Non dica, — interruppe la signora. — Non mi può dir nulla ch'io non abbia capito. Lei è angustiato dal pensiero che possa essere stato attribuito ad altra causa il suo malessere. Le assicuro di no. Nè io nè altri l'ha pensato. Ma se anche fosse! Guardi (e accennò il libro aperto): questo scrittore conosceva il cuore umano. Ebbene, sa quel che disse: che il giovane si sgomenta a ogni suo fallo perchè crede gli uomini più uomini di quel che sono, e pensa perciò di aver perduto la loro stima; ma che gli uomini non sono così pronti a disistimare perchè non avrebbero mai a far altro, e scusano e dimenticano gli errori perchè troppi ne vedono e ne commettono di continuo.

— Ma io, — disse il giovane con accento sconsolato, — potrò dimenticare?

— Lei dimenticherà, — rispose la signora, — o sorriderà del ricordo, perchè non ha colpa in quello che è stato, e se ce n'avesse, l'avrebbe anche troppo scontata, soffrendo quanto ha sofferto; e io l'ho ben visto, e n'ho avuto una pena che non le so dire. — E continuò in un tono sempre più famigliare e dolce d'esortazione e di conforto, come avrebbe parlato a un figliuolo. Ma mentre egli l'ascoltava, via via che gli si chiariva la mente, gli si presentava insieme tutto quello che prima non aveva pensato e visto che a lampi: lo stupore, la curiosità di tutta quella gente che lo guardava, i sorrisi di compassione e gli atti di disgusto, la stupidità delle sue risposte sconnesse, il proprio aspetto che doveva essere ignobile, e quel traballone con cui aveva rischiato di stramazzare come un ubriaco fradicio. Pensò che tutti dovevano essersi accorti che la signora lo aveva levato di là come un ingombro immondo, e i discorsi che ne stavan facendo, e la notizia che si sarebbe divulgata e il ridicolo perpetuo che sarebbe stato legato al suo nome. Al pensiero di tutte queste vergogne la sua ragione si travolse, il suo viso imbiancò e si scompose, i suoi occhi si fissarono sul tavolino, dilatandosi, come gli occhi d'un allucinato, e nel suo sguardo balenò quel sorriso sinistro che è il saluto della disperazione a un'idea mostruosa. Scattò in piedi....

— Ah disgraziato ragazzo! — gridò la signora balzando dalla seggiola, e con una mossa rapidissima buttando via il pugnale; e con la voce strozzata da un singhiozzo, afferrandogli le brac-

cia, gli disse contro il viso: — È possibile? È possibile? È possibile?

Egli nascose il viso nelle mani.

Tacquero un momento tutti e due, ansando.

Poi ella disse a voce bassa, gravemente: — Domandi perdono a Dio.... di quel pensiero.

Il giovane si levò le mani dal viso e la guardò, come se si destasse da un sogno.

— Mi prometta che uscirà di qui come v'è entrato, che tornerà al lavoro con la fronte alta e con l'animo forte, con tutte le sue belle speranze nell'arte e nella vita, che sono speranze di tutti! Lo prometta alla povera madre che ha perduta.

Egli tese una mano verso di lei, e la ritirò ad un punto.

— E a quella che le resta, — soggiunse la signora.

— Oh buona, cara, santa signora! — proruppe allora il giovine, cadendo in ginocchio, e le coperse di baci e di lacrime i polsi, le dita, i diamanti, ripetendo: — Grazie, grazie, — senza fine, con una foga d'affetto che lo soffocava.

— E ora va, figliuol mio! — disse ella accennandogli un uscio da cui poteva uscire senza ripassar nella sala.

Egli vi si slanciò. Una voce di lei lo trattenne sulla soglia. Ella gli aveva letto nell'animo che le sarebbe stato grato eternamente, ma che non avrebbe osato di ricomparirle dinanzi mai più.

— Ritornerà? — gli domandò.

Egli non rispose: le rivolse uno sguardo doloroso, e chinò il capo.

Chinò il capo essa pure, con tristezza. E il giovane uscì.

E non la rivide più.

Una ritrosia invincibile, un amor religioso di quel santo ricordo che voleva rimanesse solitario nell'anima sua, un bisogno non mai appagato di espiare quel trascorso giovanile, di cui non gli cessò mai la vergogna, furon sempre più forti in lui del desiderio ardente di rivederla, che pure lo riprese mille volte nel non lungo tempo ch'ella visse ancora. Ma visse in comunione di spirito con lei, come lo attesta un epistolario nobilissimo; ma l'adorò e la benedisse, viva e morta, per cinquant'anni, fino al triste giorno in cui, come tutti sanno, la rottura improvvisa d'un'arteria lo atterrò ai piedi del suo ultimo quadro abbozzato, lasciandogli appena il tempo di mormorar quattro parole, che i primi accorsi raccolsero, ma che nessuno capì: *Ora va, figliuol mio!*

EDMONDO DE AMICIS.

IL RITORNO DEL DUCA DEGLI ABRUZZI - LA SUA VISITA A LISBONA.



Il Duca degli Abruzzi col Re di Portogallo alla stazione di Villa Viceosa presso Lisbona (fot. Trampus).

Abbiamo seguito con notizie ed incisioni il viaggio del duca degli Abruzzi, come comandante della corazzata *Regina Elena*, nella prima campagna sperimentale, riuscita veramente importante, di questa regia nave. Diamo in questo numero alcune illustrazioni relative alla visita fatta dal duca a Lisbona, dove fu accolto con grande simpatia dal popolo portoghese, ed ospitato festosamente dai suoi cugini, il re Carlo, la regina Amelia, il duca d'Oporto e dalla sua zia paterna, regina madre Maria Pia.

La *Regina Elena* partita da Spezia il 16 novembre scorso approdava prima a Barcellona, quindi a Gibilterra, donde, la mattina del giorno 25 salpava, nonostante l'infuriare di un violento temporale, per le Azzorre. Da qui cominciò la vera prova, poichè la traversata del Mediterraneo non aveva presentato alcunchè di notevole. Meta doveva essere Fayal, ma l'irruenza del temporale fattosi violentissimo consigliò di appoggiare a Punta Delgada (Isola di San Michele — la più vicina all'Europa del gruppo delle Azzorre) dove la nave arrivò, senza rimarchevoli danni, a mezzogiorno del 28 novembre. Dai rilievi fatti risultò che la massima altezza delle onde, fu di metri sette, rullìo (già rimarchevole) 24 gradi, beccheggio buono. Nonostante l'infuriare del temporale la nave mantenne una velocità media di 15 miglia all'ora. L'apparato motore funzionò sempre bene, con prontezza assoluta.

Il 5 dicembre la *Regina Elena* lasciava Punta Delgada per Queenstown compiendo la traversata in 82 ore con mare grosso, gli ultimi due giorni con mare e vento in poppa fortissimi. Fu una traversata emozionante ed anche pericolosa: il massimo sbandamento di rullìo (mai riscontrato su navi da guerra) raggiunse ben 32 gradi a dritta ed altrettanti a sinistra, sottovento, essendo la nave, unica fra le nostre da guerra, priva delle alette di rullìo. Alcune volte le torri corazzate laterali più elevate si trovarono immerse fin sopra la base — ciò che basta a indicare, anche ad un profano, la violenza del fortunale ed il pericolo corso. Non basta: la mattina del giorno 7 dicembre verso le 9, in pieno Oceano, mentre il temporale era in tutto il suo furore, per un arresto accidentale alla trasmissione di comando del timone, la nave, per qualche secondo, rimase al traverso senza governo. Un'ondata enorme percosse la prua e s'infranse su la plancia di comando. Pochi istanti di angoscia, poi la nave, obbediente al timone, azionato a braccia, venne rimessa in rotta: un semplice *fuetto* di tela del paraonde della plancia di comando, sbattuto dal vento, si era intromesso fra due ingranaggi della trasmissione del timone arrestandone il funzionamento.

Da Queenstown a Kingston, dove giunse il giorno 14 dicembre — a Glasgow e a Greenoch dove giunse il 17 — a Portsmouth dove approdò il 23, la navigazione si compì sempre con tempi pessimi, ma senza notevoli incidenti. Da Portsmouth partì alle ore 13 del 5 gennaio per una prova di velocità e di resistenza e giunse nella rada di Cherbourg alle ore 18 dello stesso giorno, cosicchè il percorso di 87 miglia venne coperto con una velocità media di miglia 17,5 all'ora. Da Cherbourg la *Regina Elena* partì l'11 gennaio per Lisbona; di qui salpò la sera del 17 per Gibilterra, Golfo Palmas (Sardegna). Da qui ha proseguito per Napoli e Spezia. Da Cherbourg a Lisbona (980 miglia) la navigazione è stata compiuta in tre giorni di evoluzioni e di manovre.

Il 25, alle 14.30 il Duca degli Abruzzi sulla corazzata *Regina Elena* arrivò a Napoli. All'entrare nel porto militare la nave scambiò le salve con la nave ammiraglia. Appena ancoratasi, si recò a bordo il colonnello d'Aglié a portare al Duca degli Abruzzi il saluto del fratello suo, Duca d'Aosta, del quale sarà per qualche giorno ospite nella villa reale di Capodimonte; quindi andrà a Spezia, dove lascierà il comando della *Regina Elena*, recandosi in congedo a Torino, dove concreterà in un rapporto al ministero le osservazioni fatte ed i dati raccolti.

A Portsmouth prese imbarco sulla *Regina Elena* il notissimo pittore di navi e marine De Martino, simpaticissimo e ricco vecchietto, pieno di vero brio napoletano, il quale fa parte dell'*entourage* di Re Edoardo d'Inghilterra. Egli, ospite del Duca degli Abruzzi, è venuto in Italia per consegnare personalmente all'Accademia Navale di Livorno, alla quale ha appartenuto come allievo (il De Martino era tenente di vascello nella marina italiana e lasciò il grado per dedicarsi all'arte che doveva dargli tante soddisfazioni), un suo quadro di grandi dimensioni, che ha portato con sè, rappresentante la *Stella Polare* fra i ghiacci della baia di Terplitz.

IL "CUORE„ IN GIAPPONESE.





Le traduzioni straniere del *Cuore* di Edmondo De Amicis, che formano già una intera biblioteca, si arricchiscono di un altro volume, anzi, di due volumi preziosi: si tratta della traduzione giapponese, ritrovata recentemente a Tokio dalla signora D'Adda, moglie di Lorenzo D'Adda, che fu corrispondente del *Secolo* in Estremo Oriente, durante la guerra russo-giapponese. La signora D'Adda, che ha imparato il giapponese, trovò il libro in una scuola pubblica — il che fa supporre sia diffuso nelle scuole — e volle, con gentile pensiero, mandarne una copia all'autore, che ne fu sorpreso e commosso. "Ti confesso — scriveva De Amicis mandando il raro esemplare al suo editore — che ho provato una viva emozione al primo vederlo, e in special modo al veder quella pagina di ritratti, in cui i miei figliuoli italiani sono trasformati in piccoli giapponesi; ma alcuni riconoscibili subito, come *Il gobbino*, *Muso di lepre*, *Garrone* ed altri. „

Perchè infatti, l'edizione in due volumi su carta di seta, è illustrata. Il titolo, secondo l'uso giapponese, e di tutte le lingue orientali, è in fondo al volume e la copertina è quella che sarebbe per noi l'ultima facciata. Il nome di De Amicis e quello dell'opera sono espressi nel frontispizio che vedete qui sopra riprodotto. Il volume giapponese ha per titolo: *Dal Diario di uno Scolaro*, e per sottotitolo: *Piccoli racconti educativi*. L'illustratore, che certo ha veduto l'edizione illustrata italiana, ha cercato di giapponizzare i tipi, e le sue composizioni, del resto graziosissime, hanno un carattere ambiguo tra l'europeo e il nipponico, specialmente nei fondi di paesaggio. Veniamo a sapere che questa non è la sola edizione giapponese; ne esiste un'altra precedente, dove si trovano a riscontro, la traduzione in inglese e la giapponese. Tra quattro mesi speriamo averne un esemplare.

Sarebbe interessante conoscere qualche cosa intorno al valore della traduzione giapponese e vedere come il traduttore ha interpretato e adattato per i ragazzi giapponesi le vicende dei ragazzi italiani del *Cuore*. Ma è più facile trovare un giapponese che legga e scriva italiano, che un italiano che sappia decifrare i geroglifici della pittoresca grafia nipponica.

Il secondo processo Thaw a New-York.

È inutile ricordare il delitto di Harry Kendall Thaw. Tutti sanno come egli per gelosia abbia soppresso con un colpo di revolver l'architetto Stanford White, in una sera del giugno 1906, durante un intermezzo della rappresentazione al *Garden Theatre* di Madison Square.

L'emozionante processo che ebbe luogo l'anno scorso e che durò quattro mesi, finì in nulla perchè dopo due settimane di discussioni il giurì non seppe mettersi d'accordo sul verdetto.

La famiglia Thaw vi ha speso 250 mila dollari e si prepara a spenderne altrettanti; l'erario americano ha speso dal canto suo 106 mila dollari e ne ha preventivati 16 mila per il nuovo processo. Si arriva al disopra dei tre milioni di lire di spese, senza contare che vi potrà anche essere una terza edizione alla prossima *season*.

"Perchè — scrive il Barzini in una brillante corrispondenza da New-York al *Corriere della Sera* — il processo Thaw ha l'aria di un'istituzione mondana. Arriva nella stagione dei balli, dei ricevimenti e delle *premières*. Aggiunge una nuova fisionomia alla *season* americana. Da due anni, nei mesi della *smart life* si apre il *Manhattan Opera*, e si apre il processo Thaw. Pare che non tutti i mesi siano buoni per giudicare un assassino milionario cognato di George Carnegie e del conte di Yarmouth. La giustizia schiude le sue sale all'aristocrazia al momento opportuno, con uno squisito discernimento, con il raffinato buongusto d'una perfetta padrona di casa o di un impresario teatrale „. In questa seconda edizione riveduta e corretta del processo Thaw, il rappresentante della Legge è sempre quel terribile Jerome, che temendo di non poter mandar l'imputato alla morte o alla galera, si adoperò a mandarlo almeno al manicomio criminale e nominò dei periti per constatare la pazzia dell'imputato.

Ora, sono quegli stessi periti che la difesa chiama a provare la stessa cosa. Che farà il rappresentante della Legge? Potrà Jerome dire d'aver cambiato opinione? Chiamerà degli altri periti per dimostrare che Harry Thaw è normale, cosciente e responsabile?

Il capo della difesa è l'avvocato Littleton, e in fatto di deposizioni egli prepara una novità. Pare che chiamerà della gente da Parigi a raccontare le pazzie transatlantiche di Thaw; verranno altri testimoni che erano al *Garden Theatre* nella sera del delitto; saranno invitate a deporre alcune artiste di teatro, non esaminate finora, che diranno della vita intima di Stanford White.

Difficilissima è stata la costituzione di un giurì. Secondo la legge americana tanto la difesa che l'imputato hanno diritto di rifiutare questo o quel giurato. Però per i giurati che mancano all'appello c'è una multa di 250 dollari e le multe incassate per il processo Thaw ammontano a venticinque mila dollari, poichè molti sono gli uomini d'affari che pagano volentieri pure di sottrarsi a questo dovere penoso e noioso. Quattrocento cittadini sfilarono davanti al tribunale per costituire una giuria di dodici persone.

La bella Evelina Nesbit, l'anima del processo, non è punto mutata ed è sempre centro di tutta la curiosità. Bella, elegantissima, gentile, il volto ingenuo illuminato da un sorriso mesto, essa sembra la personificazione della bontà e della virtù. L'avvocato Littleton non fa nulla senza consultarla.

"Harry Thaw — scrive ancora il Barzini — in un anno e mezzo di prigione s'è ingrassato e ha preso un fare più grave. Ha lavorato molto in carcere. Ha studiato legge e medicina legale ed ha insegnato il maneggio del *diabolo* ai suoi colleghi in captività. Così si è acquistato una solida ed utile coltura, e si è fatto degli amici là dentro. L'amico più intimo, compagno di cella e di *diabolo*, è un lustrascarpe omicida, al quale ha promesso di aiutarlo, appena libero, pagandogli un avvocato di grido. Intanto lo ha soccorso col consiglio, guidandolo fra i meandri della legge „.

Egli interviene alle sedute portandosi sotto al braccio una gran cartella di marocchino. Nella cartella vi sono dei documenti e la posta del giorno. Appena seduto, fra i suoi avvocati, egli sfoglia la posta, legge le lettere, scrive le risposte, consegna agli avvocati i telegrammi da spedire, fa pervenire ai giornalisti i comunicati speciali (*official statements*) da inserirsi nel resoconto. Ogni tanto si volge, scambia dei cenni con la sua signora (adopera il noto alfabeto dei sordomuti), conversa col collegio della difesa e concorre a *challange* qualche giurato che non gli piace. Generalmente non gli piacciono i giurati con i capelli rossi e quelli con la barba.

Egli tratta il processo in modo *businesslike*. Vi ha preso l'abitudine. Si muove con sicurezza, con familiarità; ha una disinvoltura professionale. Pare di vederlo al tavolo d'un qualche suo ufficio.

Il pubblico non lo impressiona. Egli potrebbe divenire forse un eccellente uomo politico. Ha un vero contegno da ministro avanti all'Alta Corte.... „

Quanto durerà il processo? Nessuno lo può prevedere. Diamo intanto un disegno da schizzi e fotografie prese sul luogo e ci riserviamo di tenere al corrente i lettori delle varie vicende di questo processo veramente americano.

Un giovanotto italiano in Inghilterra

DI GIOVANNI PAPINI

Da molti anni — per quanto non ne abbia molti — io vado sermoneggiando in privato su questo tema: che i giovani italiani che viaggiano, invece di recarsi nelle *brasseries* del Quartier Latino a imparare l'*argot* o nei gabinetti di Leipzig a studiare la psicologia sperimentale, farebbero molto meglio se andassero a passare qualche mese o qualche anno in Inghilterra per cercar di capire l'economia politica e la vita moderna. La cultura italiana, altaleneggiante tra il facilismo francese a tre lire e cinquanta e la pantagruelica coscienziosità berlinese, avrebbe bisogno di maggiori innesti e infusioni di cultura inglese, che riesce quasi sempre a esser piacente e solida insieme.

Non ho mai presa sul serio, naturalmente, l'anglomania a distanza che fiorisce ancora in Italia e che consiste nel pronunciare malamente tutti i termini del *turf*, nel pagare quattro volte di più un cappello Borsalino che ha fatto il viaggio di andata e ritorno fra il Piemonte e Londra, e nel citare l'Inghilterra a proposito e a sproposito, tutte le volte che si discute di questioni tributarie, di colonie, di riforme elettorali, dei costumi parlamentari o del copricapo ideale delle guardie di città. La caratteristica principale degli anglomani è quella di non essere stati mai in Inghilterra. Tutto il loro sapere proviene da tradizioni orali tramandate da persone che traversarono la Manica oppure da letture di articoli francesi o di annate dello *Statesman's Year Book*.

Noi abbiamo bisogno, invece, di giovanotti non addormentati che vadano realmente laggiù, che ci restino magari degli anni interi, che vivano la bolgiaca vita londinese o l'idillico trantran di Oxford, che penetrino nei *clubs*, nelle case della *middle-class*, nelle tribune della *House of Commons*, nelle sale del *British Museum* e negli *halls* dove si tengono i *meetings*, per comprendere l'anima poetica e manifatturiera, bigotta e fantastica, bancaria e filantropica della gente del Regno Unito. E abbiamo bisogno che questi non-ufficiali esploratori dell'Inghilterra riportino in Italia la loro anima rinnovata, la loro cultura arricchita e diano agli altri, a quelli che son rimasti a far gli Italiani, un po' della loro acquistata insulare saggezza.

Il libro ch'è uscito ora sugli *Inglesi* [1] è un esempio di quel che potrebbero essere queste relazioni educative — o per usare l'espressione di Macchiavelli, *ritratti delle cose* — dei nostri *attachés* morali all'estero. Anche s'io non conoscessi l'autore di questo libro indovinerei subito ch'è scritto da un giovinotto — o, per esser più precisi — da un ragazzo. Ve n'accorgerete subito dall'enfasi pompeggiante di alcune pagine, dall'insistente meraviglia dinanzi a cose abbastanza naturali, dalla serietà puntellata di maiuscole colla quale sono abbigliate osservazioni molto semplici, ma sopratutto dalla gioiosa freschezza delle impressioni e dalla frettolosa snellezza dello stile. L'autore, infatti, è un simpatico ragazzo che ha voluto nascondere, con modestia singolarissima all'età sua, il proprio nome. Posso rivelare l'innocuo segreto: l'ultimo osservatore italiano degli inglesi si chiama Marcello Prati ed è figlio del direttore di un giornale di Piacenza. Qualche tempo fa egli è andato in Inghilterra, non veramente con l'idea di fare un libro, ma con l'intenzione di farsi un po' *rifare*. Non so come sia riuscita questa delicata operazione ma pare che il libro sia venuto spontaneamente, esplodendo fuori dai taccuini del principiante viaggiatore. Si sente benissimo che il Prati faceva per la prima volta un lungo soggiorno in paese lontano e si capisce com'egli abbia preso abbastanza sul serio la missione che aveva dato a sè stesso di relatore dei costumi inglesi e di ammaestratore degli italiani, specialmente se coetanei suoi.

Egli non poteva credere, naturalmente, di far la scoperta dell'Inghilterra. Gli italiani, che hanno civilizzato questo paese un paio di volte — al tempo di Cesare e nel secolo XVI — sono andati spesso alle isole britanniche e hanno riferito volentieri le loro impressioni. Ogni lettore di libri poco letti non conosce soltanto le vispe lettere del Baretti, ma anche un dimenticato volumetto d'impressioni inglesi dovuto al cosidetto precursore italiano di Marx: a Giuseppe Pecchio. Alcuni grandi italiani, come il Foscolo e il Mazzini, hanno considerata l'Inghilterra come seconda patria e hanno scritto anche in inglese. Un altro celebre esule italiano, il Ruffini, è divenuto addirittura uno scrittore inglese, e i suoi romanzi corrono il mondo sotto le bianche copertine della collezione Tauchnitz. In questi ultimi tempi agli esuli son succeduti i corrispondenti dei quotidiani e tutti noi leggiamo con frutto le epistole inglesi di Malagodi, di Crespi, di Emmanuel, di Borsa e di Bevione.

Ma il Prati, se ha visto l'Inghilterra dopo tanti altri, l'ha vista con anima un po' diversa. Egli rappresenta abbastanza bene, data la sua estrema e felice giovinezza, alcune qualità e attitudini dell'ultima generazione italiana. Egli è andato laggiù dopo che Ferrero e Desmoulins avevan fatto una massa di complimenti latini alla civiltà inglese; dopo che Morasso e Corradini avevano esaltato la grandezza della civiltà meccanica e il vigore delle stirpi conquistatrici, accompagnando l'esaltazione con fiere ramanzine all'Italia piccioletta e vile; dopo che le traduzioni francesi di Nietzsche avevan messo di moda la barbarie bionda tra i giovinetti italiani, e che gli apologisti della patria degli *skyscrapers* avevan fatto capire al Vecchio Mondo che nel mondo, vecchio o nuovo che sia, solo la vita pratica è degna d'esser vissuta e solo la conquista delle lire è un fine degno d'esser perseguito.

Marcello Prati è andato là con tutte queste letture e queste idee e con la convinzione d'essere uno dei pionieri dell'Italia di domani, dell'Italia sana, pratica, attiva, senza paure e senza la palla al piede dell'idealismo impotente. Ma tutte queste idee non son riuscite a guastare le sensazioni inglesi del ragazzo piacentino. Egli è un ammiratore ma un ammiratore coscienzioso.

Ho avuto l'impressione ch'egli sia stato là, dinanzi alla grande Inghilterra, come dinanzi a un meraviglioso e gigantesco giocattolo meccanico che si trattava di smontare idealmente per capirne l'esatto funzionamento e i sorprendenti resultati. In certi momenti m'è parso di vederlo intento e raccolto come uno di quei ragazzetti inglesi ch'egli descrive nel suo libro, tutti occupati a studiare le meraviglie meccaniche del museo di South Kensington. Ma in lui l'attenzione si trasforma presto in ammirazione, in entusiasmo — direi quasi in estasi — e allora scrive delle pagine colorite, saltellanti, efficaci, *tattili*, in cui si sente quella specie di piacere fisico che provano coloro che guardano per la prima volta un bello spettacolo e hanno gli occhi buoni.

Egli era andato in Inghilterra già persuaso della grandezza degli inglesi e laggiù il suo ottimismo preventivo è stato superato dalla realtà. Avanti di traversare il canale comincia coll'ammirare un calmo *gentleman* con carnagione rosea e occhi grigi; mentre sta per sbarcare ammira "alcuni giganteschi marinai biondi, serrati nelle loro rigide casacche impermeabili di color giallo.... ritti contro il mare, colla pipa fra i denti„; pensa con tenerezza alla prima casa ospitale, "al primo *home* dove si è stati schiettamente accolti da amici del tutto nuovi, tra il piccolo giardino e il piccolo cortile„; ammira la ferrovia sotterranea, i *docks*, le acqueforti di Whistler, i quadri di Watts, i tesori del *British Museum*, il *Times* che ha "la maestà d'un trattato di storia mondiale contemporanea a puntate quotidiane„, gli *whips* del Parlamento, le *debating societies*, le primole di Disraeli, il protezionismo di Chamberlain, il bravo bagnino Jack, le gare di *foot ball*, le eleganze della *season*, il monumento di Nelson e soprattutto le donne d'Inghilterra e i ragazzi d'Inghilterra. Dinanzi a questi ultimi egli prova "l'impressione che siamo avvezzi a provare dinanzi alle reliquie degli eroi e alle statue elleniche dei guerrieri e dei giovani„. Le donne inglesi, poi, sono "così agili, ardite, gioconde che il pollice di un fervido Iddio sembra averle plasmate in lineamenti di corpo e di spirito armonizzanti coi ritmi di questa fulminea civiltà meccanica.„ Naturalmente a questo ottimismo per l'Inghilterra corrisponde un certo pessimismo per l'Italia. Da molto tempo in qua ogni meridionale che va verso il Nord si sente un po' nella pelle di Tacito e non può resistere alla tentazione di contrapporre i casti, sani e forti uomini di razza germanica ai frivoli, deboli e degeneri latini. Se questo contrasto viene adoprato come "mito educativo„ non ci trovo niente di male, ma sta di fatto che gli inglesi sono assai meno sani di quel che si crede e che gli italiani son meno pigri e incapaci di quel che diciamo. Siamo, è vero, inferiori a loro in moltissime cose, ma una delle maggiori prove della nostra inferiorità consiste proprio nell'esagerata ammirazione che abbiamo per essi. Se fossimo più forti dovremmo esser fieri del nostro tipo di vita e di cultura e non seguitare in questo mestiere di flagellanti sulle vie delle nazioni.

Una delle più grandi forze di un popolo è la credenza ch'egli ha nella sua forza, e la potenza inglese è sopratutto costituita da questa *will to be great*. Oggi, in Italia, c'è un rialzo di questa fede e perciò un aumento di potenza nostra. Del resto Marcello Prati non è un pessimista inguaribile per ciò che riguarda il suo paese. Il suo nazionalismo arriva fino al punto di compiacersi che la via dei banchieri si chiami ancora Lombardstreet; che i coloniali si chiamino "italians„ e che Disraeli fosse d'origine italiana, e qua e là si mostra pieno di fede nella nuova giovinezza italiana.

Il fatto stesso che egli, giovanissimo, abbia potuto fare e pubblicare un buon libro sull'Inghilterra, dimostra che gli italiani non sono poi così rimbambiti come ai tempi dei marchesi che corteggiavan la *Locandiera*. Marcello Prati può essere soddisfatto: se non ha scoperto l'Inghilterra s'è fatto scoprire come scrittore nervoso, colorista piacente e, qua e là, perfino originale. Voglio sperare che non si fermi subito e che seguiti a girare il mondo o, meglio ancora, che cominci a esplorare l'anima sua.

GIOVANNI PAPINI.

[1] ***. *Gli Inglesi nella vita moderna osservati da un italiano.* Milano, Treves (L. 3.50).



Il dott. Angelo Ghirelli in costume di marocchino.

AL MAROCCO.

È ancor fresca l'avventura toccata al dott. Angelo Ghirelli, corrispondente del Giornale d'Italia *al Marocco: spintosi audacemente vestito da arabo in mezzo alle tribù indipendenti dal Sultano e mortali nemiche degli europei allo scopo di rendersi conto dello stato sanitario del paese, fu fatto il giorno 3 dello scorso dicembre, prigioniero del Caid degli Angera, e deve solo alla sua risolutezza e al suo sangue freddo se ebbe salva la vita. Il dott. Ghirelli, di passaggio a Milano, ci ha portato questo articolo e le fotografie che siamo lieti di riprodurre, e ci promette di mandare altre corrispondenze illustrate dal Marocco, ove sarà di ritorno tra qualche giorno.*

*

La questione del Marocco, — che un incidente nuovo ridesta sempre più viva e più imbrogliata, ogni qualvolta sembri illanguidire, — è entrata ora in una fase attiva e, certo, più interessante. Le dichiarazioni di Clemenceau "che la Francia



La cavalleria spagnuola al Marocco.



La fanteria spagnuola al Marocco.

è disposta ad assicurare la tranquillità e la sicurezza nei porti marocchini, anche occupandoli „, mi ricordano l'intervista che ebbi col maggiore Santa Olalla, prima che questi richiamato dal ministero si rendesse a Madrid. In detta conversazione, Santa Olalla, — comandante le forze spagnuole a Casablanca — mi diceva queste testuali parole: " La polizia nei porti si farà, certo con truppe indigene inquadrate da istruttori europei, ma come non si può contare sulla fedeltà dei marocchini e per poter in caso di bisogno, difenderli contro i fanatici, ogni porto avrà pure una guarnigione di soldati francesi e spagnuoli, doppia, in numero, della truppa della polizia „. Ma i porti tranquillizzati, quali vantaggi ne potranno trarre gli europei, se l'interno del paese, — sempre tenagliato dall'anarchia e lacerato dalle lotte intestine, — loro rimarrà chiuso?

Non credo che la Francia vorrà imitare la Spagna, la quale in uno dei suoi trattati di pace coi Rifeni si obbliga ad interdire agli Europei l'accesso nel territorio marocchino, salvo speciale permesso.



Il Caid dei Kabdana con sua moglie.

Ed è perciò che Melilla, da più di quattrocento anni guarda con diffidenza il vicino monte Gurugù, quasi temendo che gli intrepidi Glaia che lo abitano, lascino ad ogni momento, le loro selvagge vette per piombare, insieme ai vicini Kabdana e Bocoya, sulla città ed assediarla come nel '93. Però Melilla — come disse uno spagnuolo di spiccato ingegno e di spirito mordente — ha se non altro il vantaggio di essere "il Paradiso dei galeotti „. Infatti il suo "Presidio „ ne contiene circa 800, di cui molti, di buona condotta, sono lasciati liberi di vagare nella città, sapendo le autorità spagnuole che il miglior guardiano per loro è la tema inspirata dalle feroci tribù vicine, senza pietà per coloro che tentano di evadersi.



Folla d'indigeni dopo un assassinio.

Ma se gli Spagnuoli non vanno in territorio marocchino — in campo moro — i Rifeni però scendono volentieri a Melilla, ove possono vendere uova, galline, legumi, ecc., e pure fare il commercio fruttuoso del tabacco di contrabbando. Ed è curioso di vedere tutti questi spagnuoli, ufficiali, soldati, poliziotti e qualche volta pure doganieri, comprare in istrada stessa il tabacco di Gibilterra. — Ho potuto prendere un'istantanea assai curiosa, di un galeotto ed un soldato in trattative con contrabbandieri, all'entrata della "Calle general Margallo „ la strada più importante del sobborgo di Melilla. Ed infine come quasi tutti i Rifeni sono armati di Mauser spagnuolo, essi trovano a Melilla facilità per procurarsi delle munizioni. D'altronde il contrabbando delle armi sembra una cosa così naturale in Marocco, che io ebbi occasione di fotografare a Tangeri il famoso capo Bocoya, Sivera, che andava tranquillamente in Ispagna per comperarvi armi e munizioni. Sivera, una decina di anni or sono, assaltò con due barche da pesca una nave spagnuola che prese e ne condusse l'equipaggio in ostaggio, finchè gli Spagnuoli non liberarono alcuni della sua tribù, tenuti prigionieri in Alhucemas.

In questo momento il Rif — sotto la dominazione effettiva di Mulaï Mohamed, detto il Roghi — è tranquillo, e non solo si disinteressa completamente degli avvenimenti che mettono in subbuglio il Gharb e l'Hauz, ma non volle neppure portare aiuto ai vicini Beni Suassen, contro i Francesi: eppure il caid Ahmu, dei Kabdana, fece più volte a fucilate cogli Europei, e la frazione di tribù comandata da lui fu quella che uccise, anni or sono, il francese Pouzet, essendosi questi avvicinato in barca alla "Punta de l'Agua „. I Rifeni, come pure i Montanari del medio e del grande Atlante, sono tutti di razza berbera, convertiti all'Islamismo, e molti di essi, quantunque mussulmani, hanno conservato il parlare, i costumi e le leggi berbere. Le tribù comandate dal caid, sottoposti al controllo di una *dgemaa,* o consiglio, si riuniscono sovente tra di loro per formare delle confederazioni. Alcune tribù, come quella degli Angera, di cui fui prigioniero nello scorso dicembre, sono berbere arabizzate, val a dire che, quantunque conservino la maggior parte dei costumi berberi, pure, hanno adottato la lingua araba.

Per gli Angera, ciò si spiega benissimo. La loro situazione tra Tangeri e Ceuta sul passaggio continuo delle orde arabe che invasero la Spagna, fece sì, che, quantunque non abbiano mai riconosciuto l'autorità di un sultano, le loro relazioni cogli Arabi fossero abbastanza intime per adottarne la lingua. Il paese degli Angera, che traversai fino al duar Hassana è un massiccio montagnoso, le cui vette aride e rocciose sono compensate da vallate fertili e bene irrigate e con eccellenti pascoli. Dal duar Hassana — ove prigioniero passai delle lunghe ore incerto sulla sorte riservatami, giacchè tradito dal mio servo, tutto potevo temere da cotesti nemici acerrimi degli Europei — dal duar Hassana si domina l'ubertosa vallata dell'ued Lyel, il quale dopo aver bagnato i piedi delle rovine portoghesi di Ksar Esseguir (il piccolo castello) si getta nel Mediterraneo. Più a l'ovest, verso Tangeri, le rovine di Tandgia Balia (vecchio Tangeri) e più vicino ancora della città, le tombe romane ultimamente scoperte ci devono ricordare che il Marocco è un'eredità latina di cui noi dobbiamo conservare almeno i privilegi conferitici dalla convenzione di Algesiras.



Arabi che vendono tabacco di contrabbando ad un galeotto.

ANGELO GHIRELLI.

CENTOCELLE

romanzo di **DIEGO ANGELI**
illustrato da CAMILLO INNOCENTI

V.

A pena fuori della porta Cavalleggeri, donna Paola Farnese, che guidava con mano sicura la pesante *limousine* verde e nera, cambiò di velocità e si lanciò rapidamente sulla via maestra. Ella conduceva al *meet* di Malagrotta suo cugino Condulmieri che stava nell'interno della carrozza con la principessa di Vejo: ma veramente non si occupava molto di lui nè della strada che percorreva in quella mattina luminosa di dicembre.

Ella pensava a sè stessa e alla sua vita: ai lunghi anni passati nel triste palazzo di via Giulia, ai lunghi anni che le restavano da passare, moglie di uno dei soliti giovani oziosi, conosciuto fin dall'infanzia, non amato nè rispettato. Per quanto cercasse di risalire il corso degli anni, ella non rammentava un solo giorno di amore materno. Il suo più antico ricordo era quello della governante inglese, in un pomeriggio piovoso, nella stanza in cui era trascorsa la sua giovinezza. Si rivedeva piccolissima, seduta sopra una sediolina bassa d'innanzi a un libro pieno d'immagini: rammentava, in queste immagini, una sala da pranzo piena di luce e la tavola apparecchiata dove nel mezzo fumava una torta colossale; poi una reggia dove una reginella mangiava gravemente, servita da due domestiche col grembiule e la corona ducale in testa, poi un giardino pieno di rosai e una donna che tendeva i panni al sole. E udiva anche la voce di Miss che scandiva in una cantilena monotona i versetti della canzoncina:

Sing me a song for six pence
A pocket-full of rye
Twenty five black birds
Baked in a pie....

E si rammentava benissimo, con una impressione viva, come in quel momento a poco a poco tutte quelle visioni si erano confuse e come aveva avuto un desiderio ardentissimo della mamma che era fuori, mentre pioveva tanto e faceva tanto freddo....

In quel momento un carro di paglia sbucando fuori da una strada laterale sbarrò la via e donna Paola dovette rallentare la velocità della sua macchina.

— *What is it, Dear?* — fece la principessa sporgendo la testa fuori dello sportello per vedere cosa era accaduto.

Ma non aspettò la risposta e subito si ritirò, punta dal freddo vivo della mattinata.

— Vi dicevo, — ella disse continuando una conversazione già cominciata col suo compagno, — che nessuna cosa al mondo mi preoccupa più di Paola. Ho sacrificato per lei tutta la mia vita e ho subordinato alla sua educazione tutta la mia libertà. Dopo la morte di Alessandro, avrei potuto rimaritarmi due o tre volte: non l'ho fatto per mia figlia. Vorrei tanto che fosse felice, ma ha un carattere così difficile! Ella cerca sempre *midi à quatorze heures*: non sembra nè pure una creatura mia. Vive fuori della vita e nel sogno. Ed è così chiusa che non mi è riuscito mai di sapere quello che pensasse o quel che volesse.

L'automobile aveva ripreso un'andatura velocissima, sulla via che era finalmente uscita fuori dei muri e dei caseggiati e si stendeva tra i campi a pena protetta dalle staccionate di legno. Donna Paola, con la mano fissa sulla ruota del volante, guardava quella via e quei campi solitarii. A poco a poco nell'ebbrezza suscitata dalla violenza della corsa, le cose che vedevano i suoi occhi intenti, le suggerivano alcune immagini, come ricordi di una vita vissuta antichissimamente. La via saliva e scendeva sul dorso delle colline; le colline erano arsicce, bruciate dal freddo, rosseggianti qua e là di tufi, violacee là dove l'ombra si addensava intorno a una grotta o in una ripiegatura del terreno; il terreno digradava poi lentamente, solcato da burroni, sparso dai ciuffi verdi degli asfodeli che aspettavano la primavera per fiorire, interrotto a quando a quando dai tronchi rattrappiti dei sugheri, che profilavano le loro foglie tristi e folte contro il cielo; il cielo era di un azzurro pallidissimo, sparso da cumuli di nuvole bianche e luminose che verso l'orizzonte, dove la pianura livellandosi faceva presentire il mare, sembravano uscissero fuori dalla terra in una generazione primordiale e favolosa.

Non s'incontrava nessun viandante su quella via: di tanto in tanto un casale abbandonato con le porte e le finestre chiuse; un fontanile che rifletteva le nubi; una capanna che sembrava nata dal suolo, un pagliaio, un terreno arato. E di nuovo le colline segnate contro il cielo dalla linea delle staccionate che ne seguivano le curve, e di nuovo la linea sinuosa della strada bianca che sembrava lanciarsi contro l'automobile in corsa.

Sì, quella era la vita, quella la libertà. Le piccole cure dell'esistenza quotidiana sparivano d'innanzi a tutte quelle cose troppo grandi, d'innanzi a quella campagna piena di cielo, d'innanzi a quella solitudine che atterriva e conquideva al tempo stesso. Vivere, vivere, vivere, finalmente: sentire il proprio cuore vibrare, sentire tutto l'antico orgoglio di dominazione essere dominato alla sua volta, e fuggire su quella pianura che i suoi avevano un giorno conquistato con l'astuzia e con la forza, fuggire verso il paese del sogno, con colui che fosse degno di amare e di essere amato. Principe o pezzente, che importava al suo cuore desideroso di tenerezza? Principe o pezzente purchè rispondesse al richiamo supremo che la sua anima lanciava alla vita!

In uno scatto nervoso e irresistibile, ella accelerò la corsa: un branco di pecore si sbandò nei campi; un pastore comparve contro il cielo, sul vertice della collina, gigantesco e impassibile come il monumento della stirpe laziale, le nuvole spinte dal vento parvero precipitarsi sull'automobile in fuga.

— No: ma è impazzita! — osservò la principessa cercando di superare con la voce il rumore prodotto da quella corsa precipitosa. — Giannetto, fatela fermare. Andiamo incontro alla morte.

Ma Giannetto Condulmieri sorrideva, conoscendo la perizia della giovinetta nel condurre:

— Rassicuratevi, — egli disse, — la strada è libera e non c'è nessun pericolo.

— Del resto, — continuò riprendendo il discorso interrotto, — bisogna cercare di maritarla subito.

— Sì, maritarla! — Ma come? Una Farnese deve sposare un uomo degno di lei e Paola non sa nè meno lei quello che voglia. Da che va in società ha rifiutato due partiti: Valerio Ottaviano e Ruggeri Conti.

— Il male non è poi tanto grande: non mi sembra che nè l'uno nè l'altro valessero un gran che, — interruppe Giannetto.

— O Dio, — riprese la principessa, — erano due grandi nomi e la nipote di Paolo I poteva bene imparentarsi col discendente d'Innocenzo XIII! Ma non li amava! — diceva lei. — Come se questa fosse una ragione sufficente per non fare un matrimonio!

Giannetto Condulmieri stava per rispondere, quando l'automobile rallentò gradatamente la corsa facendo grandi segnali di tromba. Da una parte e dall'altra della via si vedevano carrozze ferme, cavalli condotti a mano, carretti, cavalieri, amazzoni; più in là un gruppo di ufficiali avvolti nei loro mantelli grigi, più in là ancora due cacciatori in abito rosso e in fondo la tenda. Erano arrivati al *meet*. Donna Paola gettò da un lato la coperta



La trovò sola, in un piccolo salottino rosso quasi sdraiata sopra un divano e intenta a leggere.... (Vedi a pag. 97)

e discese: il suo bel volto biondo sembrava anche più delicato sotto il berretto di martora che le scendeva sulle gote come un camauro; fuori della ruvida pelliccia di narvalo che le saliva fin oltre il collo. Sùbito le venne incontro la Savelli, per dimandarle se aveva veduto la principessa di Baccano.

— So che ti vuol parlare, — soggiunse alla risposta negativa della giovinetta. — Indovini di che si tratta?

— Suppongo, — disse donna Paola con un lieve sorriso. — Di qualche recita, non è vero?

— Sì, ma non dirle nulla. È stato fatto il tuo nome ieri sera. Ci saranno anche le due Capizucchi, Alfonsina Cerchiara, Mary Conti....

— Mio Dio! Un reggimento allora!

— Vedrai: si tratta di una grande rappresentazione scenica. Accetterai?

— Non so: bisognerà vedere cosa ne pensa mammà.

— Paola, non dire sciocchezze: sai bene che mammà non c'entra!

Donna Paola sorrise di nuovo e seguì la Savelli sotto la tenda. Qui trovò alcuni cavalieri che si alzarono a salutarla.

— E voi, donna Paola, non montate quest'anno? — dimandò il conte Cerpi.

Ma ella rispose evasivamente: aveva visto Arnaldo Fràssini che deposto il grave mantello sportivo appariva in tutta l'eleganza del suo abito vermiglio. Ella provò un sentimento indefinibile nello scorgere il giovane e un lieve rossore le si sparse sulle guancie. Questa sensazione che non era riuscita a dominare le dispiacque, così che quando il giovine venne a salutarla lo accolse con alterezza. Ma anche di questo suo atto si pentì subito.

— L'altra sera speravo di vederla dalla Cordieri — disse Arnaldo Fràssini, con voce lenta e come incerta per la soggezione.

D'innanzi a donna Paola Farnese, aveva preso un' aria rispettosa e supplichevole, quasi che in ogni parola più semplice egli volesse celare una tacita implorazione.

— Ci vado così raramente! — rispose la giovinetta.

— Donna Olimpia voleva parlarle. Si tratta, credo, di una recita. Mi hanno dimandato anche a me di prenderci parte....

— Non accetterò di certo — pensò donna Paola, senza rispondere al giovane.

Ma in quel momento entrava nella tenda Giannetto Condulmieri, ed ella si rivolse a lui per interrompere quella conversazione che le era spiacevole.

— Vuoi che ti mandi l' automobile al ritorno? — ella dimandò.

— Non importa, Pava: Vicarello mi prenderà con sè.

E prendendo la nipote sotto il braccio la trasse fuori dalla tenda.

— Bisognerà, prima di tutto farsi tollerare da quel bel signore! — disse fra sè Arnaldo Fràssini. — In quanto alla madre, suppongo che la cosa non sia difficile! Ah perchè mai non è crepato, come tanti altri, nelle foreste del Congo!

Fu con questo pensiero benevolo che egli montò in sella e si diresse con un gruppo di amici verso il *master* che aveva raggiunto i cani e si disponeva già a partire. Quella mattina montava *Playful Johnny*, un bel sauro che il marchese di Stimigliano aveva comprato in Inghilterra. Ma don Giulio Cesare Cibo, non ostante il suo nome imperiale, non era eccessivamente sicuro di sè e preferiva far provare il cavallo dall'amico Fràssini che era un cavaliere perfetto e che si prestava volontieri a questo ufficio di scossonatore, la qual cosa gli permetteva di seguire le cacce da gran signore e di montare i migliori cavalli delle più rinomate scuderie romane.

A passo lo stuolo dei cacciatori traversò il prato dirigendosi verso una collina, dove i cani con la testa bassa, eccitati dal grido gutturale del bracchiere fiutavano il suolo per scoprire la traccia. In quel punto la campagna era limitata da una fila di collinette su cui vegetavano i magri sugheri che sotto la sferza dei venti e sotto l'ardore del sole avevano perduto quasi il loro aspetto vegetale e sembravano anch'essi ruderi di una antichissima vita. Tutto l'Agro aveva in quel luogo il senso di una sconfinata antichità. Le colline sparse di avvallamenti e di rialzi sembravano modellate nella creta molle dal pollice di un gigante; l'erba inaridita dal freddo le ricuopriva d'un manto uniforme come se fossero sepolte dall'oblio della polvere; le macere di tufo erano come le siepi primitive di una razza estinta, come gli avanzi di città scomparse e dimenticate, e l'orizzonte si stendeva così basso e così vicino che la terra era come invasa dal cielo.



Esposizione Internazionale Milano 1906. - Fuori Concorso. - Membro della Giuria.

Giannetto Condulmieri si era perduto nel gruppo dei cacciatori, quando i cani che già cominciavano a dare segni d' impazienza, si misero a correre atterrando il muso. Sùbito il bracchiere, il capo caccia, il *master* partirono, dietro di loro, moderando il galoppo dei cavalli. Anche Giannetto Condulmieri, seguì la muta e si mise a galoppare con gli altri. Poi si vide il capo caccia, in cima a una collina, agitare il berretto di velluto senza però fermarsi e scomparire nel versante opposto. Il grido stridente di *Tally-ho* risuonò nel silenzio profondo; il rimbombo del galoppo si fece più frequente, un cavallo lanciò un breve nitrito e tutta la caccia superò in una corsa furiosa il dorso della collina. Dall'altro lato la pianura appariva solcata da fossatelli arborati e da burroni scoscesi. Giannetto vide, già più lontani, gli abiti vermigli dei capicaccia, la muta dei segugi e a qualche metro innanzi a loro il piccolo animaletto fulvo che cercava di sfuggire all' inseguimento con grandi balzi e con una andatura velocissima.

— *Tally-ho! Tally-ho!* — continuava a gridare l' uomo che galoppava accanto ai bracchi.

E tutta la caccia lo seguiva anelando, spingendo ad una velocità sempre più grande i cavalli, eccitata dalla vista della preda e dall' impeto della corsa. Una macera bassa, che sbarrava la via, fu superata facilmente; poi venne una staccionata che i cavalli del *master* e degli uomini saltarono senza sforzo. Ma in coloro che li seguivano nacque un po' di confusione.

— Non mi tagli la strada! — gridò con voce concitata il conte Cerpi a don Giulio Cesare Cibo che gli si parava d'innanzi.

— Ma non vede che il mio cavallo rifiuta? — rispose questi cercando di spingere il suo irlandese, che puntato sulle zampe d'avanti, si ostinava a non voler saltare l'ostacolo.

— Ma che rifiuta! È lei che non lo sa montare! — gridò ancora il Cerpi che era già dalla parte opposta e aveva ripreso il galoppo a grande andatura.

— Pare che ci troviamo nello stesso caso — disse una voce dietro il marchese di Stimigliano.

Egli si volse e vide il Rambaldi che era sceso di sella e teneva *Fatadoro* per la briglia. Egli si era finalmente deciso a comprare il famoso saltatore del tenente Valenzani e alla prima prova ecco che non gli riusciva nè meno di saltare una staccionata di un metro a pena. Fortunatamente per i due cavalieri nell'imbarazzo, la staccionata era rotta pochi metri più oltre. Il Rambaldi vi trascinò il cavallo che lo seguì docile come una pecora e, a una zampa per volta, riuscì a fargli superare la sbarra che si alzava a una ventina di centimetri da terra: ma Giulio Cesare Cibo non volle scendere di sella e portò finalmente il suo sauro al salto. Poi accomunati dalla sventura, ripresero a galoppo moderato la via della caccia che già appariva lontanissima e rimpicciolita dalla distanza.

Don Giannetto non si era fermato un istante e aveva seguito il gruppo serrato dei cavalieri, fra i quali appariva primissimo, accanto al *master*, Arnaldo Fràssini sul bel cavallo del Cibo. Non ostante l'antipatia istintiva, egli doveva ammirare l'atteggiamento elegante del giovane cavaliere, che fermo sulla sella e senza sforzo apparente, guidava con pugno sicuro e tenace un cavallo pieno di slancio e di ardore. D'un tratto, dopo aver rasentato un sughereto basso e sconvolto, si trovarono d' innanzi a una marrana che scorreva taciturna in

un avvallamento ricoperto di sterpaglie e di rovi. Spinti dall'ardore della caccia, i cani si precipitarono senza esitare nell'acqua, risalirono grondanti sulla riva opposta, ripresero a inseguire la volpe. Il *master*, il bracchiere e il capocaccia, con un bel salto superarono il fiumiciattolo, seguiti da quattro o cinque cavalieri; altri entrarono risolutamente nell'acqua con grandi spruzzi che bagnarono tutta la sponda rendendola sdrucciolevole. Si vedevano i cavalli fendere, imbizzarrendosi, la breve corrente, e arrivati a secco puntare gli zoccoli sul terreno erboso, risalire l'argine e riprendere la traccia della muta. Qualche cacciatore più violento imprecava; qualche altro brontolava contro il Vicarello che non sapeva preparare i percorsi; i più erano felicissimi del passo difficile felicemente superato.

Ma Giannetto Condulmieri che si era attardato sulla riva per lasciar passare lady Harthby e la contessa di Farnello, volle riprendere il tempo perduto con un salto. Spaurito da quel tumulto e dallo sciabordio dell'acqua percossa, il suo cavallo rifiutò una prima volta, poi sotto la speronata del suo cavaliere si slanciò per oltrepassare l'ostacolo. Ma il terreno sdrucciolevole cedette sotto le zampe sì che rimase in mezzo alla corrente diguazzando e impantanandosi nella fanghiglia che il passaggio di tanti cavalli aveva smosso nel letto della marrana. Due cacciatori in ritardo, che Giannetto non potè riconoscere, passarono a poca distanza e senza curarsi di lui giunti alla sponda opposta si persero dietro la caccia.

Rimasto solo, egli capì subito l'imbarazzo nel quale si trovava: il cavallo rifiutava di avanzare sbuffando e cercando di liberarsi dal morso con grandi strattе di testa; smontare di sella era impossibile, perchè l'acqua era alta e il fondo della marrana smosso e melmoso rendeva quasi impossibile ogni tentativo di aiuto. Cominciava già a pensare, non senza rammarico, che avrebbe dovuto abbandonare il cavallo per tirarsi d'impaccio, quando udì una voce che gli diceva dall'alto dell'argine:

— Aspetti, principe, non si muova: posso discendere fin sulla sponda e aiutare il suo cavallo a risalirla.

Egli alzò la testa e scorse Arnaldo Fràssini. Il giovane, avendo saputo dell'incidente capitato al Condulmieri, era tornato indietro per aiutarlo e per propiziarselo.

— La ringrazio — disse don Giannetto, non potendo trattenere un movimento di gioia, non ostante l'autipatia che gl'ispirava colui che gli veniva in aiuto. — Credo che non sarà difficile. Può arrivare a prendere il morso?

— Mi pare di sì.

— Allora non c'è pericolo. Questa dannatissima rozza non ha sangue nelle vene.

— È di Salvestri, non è vero? — dimandò Arnaldo Fràssini che senza aspettare la risposta era sceso di sella, e giunto sull'estremo lembo di terra, incitava con la mano e con le grida il cavallo del Condulmieri a uscire dall'acqua.

Dopo varii tentativi ci riuscì, e poco dopo i due cavalieri si trovavano dall'altra parte del torrentello.

— La ringrazio — disse Condulmieri come furono di nuovo in sella — senza di lei mi sarei trovato in un brutto impiccio. Ma che idea l'è venuta di ritornare indietro?

— Avevo sentito dire da Sutri che un cavaliere era rimasto nella marrana e allora....

— È un caso raro e glie ne sono doppiamente grato.

— Vogliamo andare? — interruppe Arnaldo Fràssini volendo quasi far cessare quella conversazione, per non dare troppo grande peso al suo servigio.

Giannetto Condulmieri non rispose ma

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

spronato il cavallo restìo lo lanciò in un galoppo disperato per raggiungere la caccia di cui si udivano i clamori in lontananza; Arnaldo Fràssini lo seguì, felicissimo di quanto era accaduto. In quel luminoso meriggio invernale egli sentiva tutta la sua forza e tutta la sua giovinezza e piegato sul collo del cavallo, con i ginocchi stretti nei suoi fianchi, le redini serrate nel pugno, le narici aperte al vento, i denti stretti in uno sforzo di volontà, egli sentiva di galoppare verso la conquista, mentre il sole dell'Agro lo avvolgeva tutto nella sua gloria e il vento del mare vicino lo sferzava di tutto il suo vigore. Così, accanto a Giannetto Condulmieri, superò una collina oltre la quale si udiva più forte il clamore della caccia e dalla vetta vide la scena che si avvolgeva sotto di lui. Tutti i cavalieri stavano raggruppati in una valle chiusa da una parete fulva di tufo su cui pendevano i rovi: i cani in cerchio avevano spinto la volpe contro quella parete e la volpe, quasi esausta, si era rivolta verso la muta urlante con le fauci aride, pronta a mordere. — E i cani intorno abbaiavano e già qualcuno si preparava a lanciarsi contro il felino per addentarlo alla gola. Ma il capocaccia, sopraggiunto con un ultimo galoppo sfrenato, era sceso di sella e col coltellaccio sguainato aveva finito la bestia. Poi, mentre il bracchiere teneva a freno la muta, che eccitata dalla corsa e dall'odore del sangue, tentava di lacerare il cadavere della volpe, si era levato il soprabito e con le maniche rimboccate tagliava la testa e la coda dell'animale ucciso, e sollevando il corpo inerte e gocciolante di sangue sopra la testa, eccitava con la voce i cani e finiva per gettarlo in mezzo al branco. Allora si udivano grandi contrasti e latrati e scoppiavano risse improvvise dominate dalla voce gutturale e dalla frusta del bracchiere: poi il cerchio si richiudeva sulla vittima e non si vedevano più se non le code erette e frementi e i dorsi bianchi e ranciati scossi da un fremito di avidità soddisfatta.

— Ma cosa ti è capitato? — gridò Vicarello andando incontro al Condulmieri dopo che ebbe indicato il cavaliere e l'amazzone a cui dovevano darsi i trofei della caccia.

— Sono rimasto in mezzo alla marrana, dove sarei ancora se non fosse venuto ad aiutarmi il signor Fràssini.

— Hai perduto un bellissimo galoppo — soggiunse il *master* con rincrescimento.

Poi, vedendo un giovane sottotenente di artiglieria che provava di saltare una staccionata contro la quale portava, quasi al passo, il suo roano, osservò ad alta voce ed ironicamente:

— Ah! Ah! Siamo al concorso ippico dunque!

E rivolgendosi al gruppo dei cavalieri:

— Vogliamo tentare un altro galoppo?

— È ancora presto e la campagna è piena di volpi. A cavallo, Morichini: conduci i cani dall'altra parte dello spallettone e lánciali sopra una buona traccia. Andiamo?

(Continua) DIEGO ANGELI.

NECROLOGIO [V. ritratti a pag. 108].

— È morta sabato, 25 gennaio, nella Pensione Puccini, a Viareggio, *Ouida*, la scrittrice inglese, *Luisa de la Ramée*, celebre pei suoi romanzi, e negli scorsi mesi ricordata per la sua cecità e per la miseria, quasi volontaria, nella quale viveva insieme ai suoi numerosi, amatissimi cani, nella casa di un lattaio a Mazzarossa. Era malata di cuore, e convinta della gravità del male respinse gli aiuti dei medici, da lei sempre considèrati la rovina dell'umanità!... Era nata nel 1840 in Bury-S. Edmunds, da un uomo dotto, che amava l'Italia e che le fece concepire fino dai primi anni grande amore per la letteratura inglese e per l'italiana. Quando le chiedevano da piccina come si chiamava, invece di rispondere Luisa, diceva *Oui-da*, e questa esclamazione infantile divenne il suo pseudonimo. Visse di preferenza fra Firenze, Lucca e Viareggio. Quando, nel '68, si stabilì a Firenze la sua sala fu convegno intellettuale di personalità letterarie, politiche e di artisti. Fu celebre anche per le avventure, i pettegolezzi e le bizzarrie. Prodiga, non avendo il senso del valore del danaro, i successi dei suoi romanzi e le rendite rimastele dalla sua famiglia, non bastarono ai suoi infiniti bisogni; e si trovò impigliata in una rete di debiti, di processi, rimanendone tribolata tutta la vita. Da ultimo cieca, sempre appassionata per le sue mute di cani, peregrinava di rifugio in rifugio, assistita dall'altrui pietà: al *Daily Mail* che si occupò delle sue miserie, rispose vietandogli di occuparsi di lei; respinse una pensione di 150 sterline del governo inglese; accettò, non senza difficoltà, qualche sussidio, fornitole quasi segretamente dal ministro per l'istruzione, Rava. La sua salma, in un modestissimo carro dei militi della pubblica assistenza di Viareggio fu trasportata ai Bagni di Lucca e sepolta in quel cimitero degl'inglesi. Dicesi che le sue carte ed i suoi scritti, già esaminati dal console inglese a Viareggio, siano stati da lei lasciati alla cameriera Isolina Vercelli che essa a Viareggio aveva seco. Copiosissima fu la sua opera letteraria: i suoi romanzi più noti sono: *Pascarel; Una città d'inverno; Signa; in Maremma; Bimbi; Affreschi; Il fanciullo d'Urbino.* Parecchi sono tradotti in italiano. In Inghilterra *Ouida* era dimenticata; e fra il '99 e il 900 essa dispiacque molto agl'inglesi coi suoi articoli nella *Revue des Deux Mondes* e nella *Nuova Antologia* contro il governo dei conservatori e contro Chamberlain e in favore dei boeri. A Viareggio dietro la sua salma non vi era nessun inglese.

— A Roma è morto, lunedì 20, un valente pittore, *Roberto Bompiani*, romano, arrivato all'invidiabile età di 87 anni. Sviluppatosi quando era in voga la maniera del Camuccini, sentì poi di non poter rimanere estraneo al nuovo indirizzo segnato dal mistico Overbeck. Non dimenticò per tanto la meticolosa cura del disegno, che fu la maggiore caratteristica della vecchia scuola, ma, conservandola, diede una maggiore importanza al colore. Fino da giovinetto si fece notare, dapprima nella scoltura, con una bellissima statua rappresentante *Saffo*. Quindi diede una *Ruth*, poi due piccoli gruppi intitolati *Amor che tende la faretra e cerca di ferire*, e *Alessandro domatore di Bucefalo*. Ma nella pittura egli doveva rivelare le sue migliori qualità di artista. Le *Tele Pompejane*, il *Parassita al Triclinio*, l'*Affissatore*, la *Santa Lucia*, l'*Ascensione*, la *Danza* e la *Tragedia*, un ritratto della Regina Margherita, la *Saffo*, la *Giuditta* che all'Esposizione di Palermo gli valse la medaglia d'oro, segnano i principali gradini ascendenti della sua produzione artistica. Bello, alto, vigoroso, Roberto Bompiani soleva dire che la sua vita era nei nervi, e la sua maggiore gioia, negli ultimi tempi, era di sentirsi pervadere tutto l'organismo da quel senso di irrequietezza, per il quale era costretto a muoversi ed a lavorare senza posa e che lo spingeva a percorrere le vie di Roma nelle ore del mezzogiorno perchè il sole lo avvolgesse tutto nella sua luce potente. Lascia quattro figli, Augusto, che degnamente prosegue le orme paterne ed occupa un posto notevole nella pittura, Clelia, pittrice anch'essa, Giuseppina moglie dell'ing. Rambaldi, addetto alla Real Casa, e Giorgio, maggior generale che si trova attualmente al comando del presidio di Reggio Calabria.

— A Parigi è morto martedì, 28 gennaio, il vecchissimo arcivescovo, *cardinale Francesco Maria Richard*, nato il 9 marzo 1819 a Nantes dove fu canonico e poi vicario generale della diocesi natale. Per decreto del 18 ottobre 1871 egli fu nominato vescovo di Beltey; preconizzato il 22 dicembre dello stesso anno, ricevette la consacrazione l'11 febbraio 1872. Monsignor Guibert, arcivescovo di Parigi lo domandò al governo del maresciallo Mac-Mahon come suo coadiutore con diritto di successione, e fu preconizzato il 5 luglio 1875 vescovo titolare di Larissa. Mancato ai vivi mons. Guibert nel 1886, il Richard assunse le redini dell'archidiocesi di Parigi, e il 24 maggio 1889 fu creato da Leone XIII cardinale del titolo presbiteriale di Santa Maria in Via. Era decano per età del Sacro collegio e di tutti i vescovi di Francia. Al presidente della repubblica, Fallières, fu comunicata la notizia della morte. Il presidente espresse a mons. Hamette il suo rammarico per la scomparsa dell'illustre prelato. De Selves, prefetto della Senna, e Lepine, prefetto di polizia, da parecchi anni in rapporti personali coll'arcivescovo consultarono il Presidente del Consiglio, Clémenceau circa l'attitudine che dovranno tenere in occasione dei funerali. Clémenceau lasciò loro libertà di assistervi come privati; giacchè data la legge di separazione, non parteciperanno i poteri pubblici. Pio X mandò subito un telegramma di condoglianza nel quale l'estinto è chiamato "modello indimenticabile di esercizio sacerdotale, di pastore „ il Papa "benedice di tutto cuore il nuovo arcivescovo „. Mons. Hamette nominato coadiutore dell'arcivescovo di Parigi con futura successione. Il defunto era mitissimo d'animo; soffrì profondamente per la separazione della Chiesa dallo Stato; ma sconsigliò sempre ogni forma violenta; lasciando mestamente l'arcivescovado e andando a finire i suoi giorni in una casa presa in affitto.

— Un pittore nonagenario, *Isacco Gioacchino Levi*, m. il 28 gennaio a Busseto dove era nato nel 1818. Dopo aver conseguito il pensionato artistico in Roma col quadro *La creazione dell'uomo*, ne condusse a termine altri di molto pregio, quali il *Don Carlos*, acquistato nel 1856 per la Real Casa, l'*Esiglio dei milanesi*, *Madonna Cia*, *Ofelia*, *Giobbe*, ecc., ed affreschi a Mondovì, Limbiate, Busseto e altrove. Scrisse anche un romanzo: *Figlio*, *scene della vita contemporanea*, sotto il pseudonimo di Iginio Locheva (Parma, ed. Battei), e minori bozzetti.

— Del valente pittore milanese *Francesco Valaperta*, morto a soli 57 anni il 25 gennaio, diremo nel prossimo numero dandone il ritratto.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

I ministri, meno quattro indisposti, si no riuniti il 25 ed hanno ratificato rdinazione di materiale ferrovia-io, per l'importo di 116 milioni. Hanno rlato anche del Benadir, ma non fu esa alcuna deliberazione definitiva, atndendosi un rapporto spedito dal coandante del *Marcantonio Colonna*, che rriverà in questi giorni: un telegramma l nostro rappresentante in Adis Abeba confermato intanto la voce che anche capitano Molinari è rimasto ucso nel combattimento del 15 dicembre. L'inchiesta sull'amministrazione della uerra è ormai giunta alla sua ultima se. Si conferma che saranno presentate e relazioni; la prima, quasi pronta, ll'artiglieria da campagna, la seconda l funzionamento dei servizi vari, la rza sulla questione morale. Due sottommissioni si trovano a Torino e Parmo, una terza a Firenze, dove ha inrrogato lungamente il Conte di Tono su quanto riguarda particolarmente cavalleria; una quarta ha iniziato i oi lavori a Milano. Prima il miniro Casana, poi il Re, hanno assistito Nettuno agli esperimenti di tiro di due di quattro batterie Krupp: si rine generalmente che il ministro chierà un aumento di 18 o 14 milioni lla parte ordinaria del bilancio lla guerra, reso indispensabile dalnmento del contingente chiamato alle mi.

Del ritorno del Duca degli Abruzzi si parla nel giornale; è prossima la di lui nomina a contrammiraglio. Il conte Vinci è stato ricevuto dal Re prima di partire per Pechino, dove è destinato come ministro d'Italia.

La commissione che deve riferire sul disegno di legge per migliorare le condizioni degli impiegati ha terminato l'esame degli 855 memoriali statile presentati, ed ha nominato relatore l'on. Saporito.

Della ripresa del processo Nasi davanti l'Alta Corte di Giustizia si parla nel *Corriere*.

La commissione d'istruttoria, presieduta dal senatore Cardona, ha prosciolto il 27, per inesistenza di reato, il senatore Odescalchi, querelato dal Comune di Bracciano, per esercizio arbitrario delle proprie ragioni, ed il senatore Alfazio, querelato da una guardia di P. S., per abuso di potere.

A Venezia si sono riuniti, il 26, i radicali veneti, deliberando di costituire una federazione fra le varie Associazioni radicali della regione. Il 27, l'onorevole Cornaggia ha fatto un discorso politico ai suoi elettori del IV collegio, censurando l'opera del Governo ed l confusionismo parlamentare.

Il sindaco di Civitavecchia si è dimesso in seguito alle intemperanze della minoranza popolare, e la maggioranza ne ha seguito l'esempio. A Torino, il 24, il Consiglio Comunale ha approvato, per la parte che lo riguarda, il progetto di una nuova grande stazione. A Pavia si è dimessa prima la minoranza moderata, poi il sindaco con la Giunta, per la non avvenuta nomina del direttore del dazio. A Livorno, due componenti della maggioranza costituzionale del Consiglio, da poco eletto, hanno presentato una mozione per la laicità della scuola primaria. A Nardò (Lecce) sono avvenuti, il 26, gravi disordini fra i partiti locali, in occasione delle elezioni generali amministrative; fu rotta un'urna, furono aggrediti vari elettori e si finì con cariche alla baionetta.

Il 23 proclamarono lo sciopero gli studenti dell'Università di Torino e quelli del Politecnico, per ottenere delle concessioni in materia d'esame: il 24 fu deliberata dal Consiglio Accademico la chiusura dei due Istituti: scioperano anche gli studenti delle Scuole di Veterinaria a Torino, Napoli, Bologna e Perugia. All'Università di Roma, gli studenti che v'andarono il 26 a commemorare la Domenica rossa di Pietroburgo, trovata la porta chiusa, fecero qualche rumore, e due furono arrestati: cercarono poi di prendersi la rivincita il 27. Anche a Milano si volle fare quella commemorazione; ma furono pochissimi gli intervenuti.

A Vicenza continuano le agitazioni per lo sciopero dei marmisti: a Venezia vi è stata una dimostrazione di operai disoccupati davanti al Municipio. Anche ad Argenta (Ferrara) sono state fatte dimostrazioni ed arresti per la disoccupazione. A Napoli continuano gli scioperi degli scaricatori del porto, che il 24 tumultuarono e ferirono un brigadiere delle guardie di P. S.; e quello dei gasisti, ora in via d'accomodamento; a Palermo continua lo sciopero dell'industria agrumaria, e la conseguente serrata, per la quale trentamila persone sono senza lavoro. Scioperano anche i cavatori di lignite e San Giovanni in Val d'Arno; e per una minaccia di sciopero è stata chiusa la fabbrica d'armi d'Inzino (Brescia) dove sono stati commessi attentati criminosi per interrompere la corrente elettrica che serve ai motori.

La Corte d'Appello di Roma ha respinto ambedue i ricorsi presentatile nel cosidetto processo dei commendatori negando ai coniugi Angelelli il diritto di costituirsi parte civile, ed accordandolo ai complici d'Acciarito: l'Angelelli ha sporto altre nuove querele. Il Tribunale di Torino ha condannato a due anni e mezzo di detenzione alcuni imputati di attentati alla libertà del lavoro, commessi durante l'ultimo sciopero. A Genova, in conseguenza dell'arresto degli evasi dal carcere di Novi, è stata scoperta l'esistenza di una banda di malfattori che stendeva la propria sfera di azione a Torino, Genova, e varie città dell'Emilia.

—

Prima della riapertura del Parlamento inglese, il partito del lavoro si è riunito a congresso in Hull, discutendo i progetti di legge da presentarsi ai Comuni. Una prima deliberazione, con la quale il partito si era dichiarato contro il collettivismo, fu nuovamente presa in esame dal congresso che se la rimangiò con 510 000 voti contro 479 000; ma questa seconda votazione sembra dovere esser causa di una scissione del partito. Il Winston Churchill, sottosegretario di Stato per le colonie, parlò a Birmingham contro il protezionismo: l'Asquith parlò a Norwich mostrando il proposito del Governo di accettare la proposta di una cassa pensioni per la vecchiaia. Le suffragiste, che odiano particolarmente il cancelliere dello scacchiere, lo interruppero più volte, facendosi poi cacciar via dalla sala. La Camera di Commercio di Glasgow ha mandato al Governo una protesta contro le 8 ore di lavoro per i minatori, causa dell'eccessivo rincaro dei prezzi del carbone. Alla vigilia della proclamazione della serrata, gli operai cotonieri di Manchester e del territorio hanno accettato le condizioni loro offerte dai proprietari risoluti a non cedere. A Glasgow si sono messi in sciopero gli operai addetti alle costruzioni marittime.

Il 23, i ministri ed i sottosegretari di Stato francesi si sono riuniti per mettersi d'accordo riguardo alle dichiarazioni da fare alla Camera sulla politica della Francia al Marocco, sulla quale, il 24, è stata svolta dal Jaurès l'annunziata interpellanza, combattendo l'attitudine bellicosa del Governo e l'accordo con la Spagna. Il Ribot ha consigliato egli pure una politica cauta; l'ex ministro Delcassé invece, montato sul cavallo d'Or-

(Continua nella pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*



— Commendator Bianchi, sono una vittima dell'Acquabella.
— E che cosa volete?
— Esser ricoverato nell'ospizio dei reduci dagli scontri di stato.

Mentre Ferri prepara le valigie per l'America....

.... il Partito va alla ricerca del nuovo direttore dell'*Avanti!*

Le onoranze al prof. Ardigò dimostrano che è ancora onorata la filosofia.... negli altri.

Delcassé risorge per affidare il portafoglio di marocchino....

lando, ha difeso la politica aggressiva da lui fatta quando era ministro degli esteri, vantandosi di avere isolata la Germania, staccando da essa anche l'Italia. Il suo discorso fu accolto con una ovazione da varii banchi della Camera, e poi commentato dalla stampa di tutta Europa. Ripresa la discussione il 27, hanno parlato varii oratori, fra i quali il Deschanel: poi il ministro Pichon ha dichiarato che l'accordo franco spagnolo è completo, e che la Francia non parteggerà per l'uno o l'altro dei due sultani del Marocco, ma sosterrà Abd el Azis perchè sovrano legittimo. In conclusione, le dichiarazioni del Governo non hanno punto dissipato gli equivoci dei quali lo si ritiene responsabile. A Tolone, due individui che hanno potuto fuggire, hanno tentato di penetrare di notte nel cantiere dei sottomarini: a Saint Etienne si sono messi in sciopero gli operai della fabbrica d'armi.

Un nuovo conflitto sembra essere nato fra il ministero belga ed il re Leopoldo, che vorrebbe dare uno dei titoli spettanti alla Corona al primo dei figli avuti dalla baronessa Vaughan. A proposito del Congo nulla di nuovo; se non che il Vandervelde, *leader* dei socialisti, ne propone la spartizione fra Germania, Inghilterra e Francia. Sono stati arrestati altri rivoluzionari russi a Losanna ed a Ginevra, e qui è stata scoperta una tipografia clandestina dove si stampavano manifesti anarchici. Re Alfonso XIII, il 23, per la festa del suo onomastico ha fatto grazia a 5 condannati a morte. Il municipio di Barcellona non espose quel giorno la bandiera, e ciò ha dato occasione ad un vivo incidente alla Camera. Il Governo ha presentato al Senato un progetto di legge contro gli anarchici, ed ha intavolato nuovi negoziati con la Santa Sede per la riforma del concordato. Il re di Portogallo, secondo le notizie ufficiali, è stato accolto con entusiasmo ad Evora. Durante la di lui assenza da Lisbona, vi è stato scoperto un complotto repubblicano contro il presidente Franco, e sono stati arrestati due giornalisti e due negozianti: il complotto doveva manifestarsi con una sommossa il 31 gennaio, ma i promotori non hanno evidentemente trovato fra la popolazione l'appoggio che essi speravano.

In questi giorni, specie nei fogli ungheresi, si è molto parlato del probabile ritiro del barone di Aehrenthal, dicendosi pure che l'arciduca ereditario gli aveva trovato un successore nel barone Franz von Thun. Causa di tale decisione sarebbe stata la impossibilità di condurre in porto le riforme in Macedonia secondo il progetto austro-russo, per la opposizione del Sultano, sostenuto dalla Germania. Il 27, il d'Aehrenthal, alla commissione per gli affari esteri della delegazione ungherese, ha fatto invece delle dichiarazioni ottimiste sulla politica internazionale, affermando il completo accordo con l'Italia, e dimostrando sufficiente fiducia nell'opera delle Potenze in Macedonia. A Budapest, tutti i partiti della Camera si sono messi d'accordo per una riforma del regolamento contro l'ostruzionismo; solo il partito dell'indipendenza ha fatto alcune riserve. A Berlino avvennero il 21 gravi disordini di disoccupati, un gruppo dei quali ebbe un conflitto con la polizia con undici feriti: lo stesso giorno disordini simili ebbero luogo ad Annover ed a Brunswick. Il 23, il cancelliere De Bulow dichiarò di non dovere dare al Reichstag alcuna spiegazione sul sistema elettorale della Prussia: alla seconda parte dell'interpellanza presentata dai socialisti, rispose che il Governo ha il dovere di far rispettare la legge, chiamando responsabili delle conseguenze dei disordini i promotori di essi. Avendo, ciò nonostante, deliberato il Reichstag che fosse svolta l'interpellanza, il Cancelliere e gli altri ministri lasciarono l'aula. Tale incidente fece rimettere in giro le voci di dimissioni del von Bulow, da lui stesso categoricamente smentite. Il 26 si sono tentate nuove dimostrazioni a Berlino per il suffragio universale, ma v'hanno preso parte poche centinaia di persone. Il 22 ed il 23, davanti al Tribunale militare, si è svolto a porte chiuse il processo contro il conte von Hohenau ed il principe di Lynar per colpe vergognose loro attribuite; il Lynar è stato condannato a 15 mesi, l'Hohenau assolto per insufficienza di prove.

A Bucarest è stato arrestato ed espulso un israelita russo sospettato di cattive intenzioni contro il Re Carlo. Il Ministero bulgaro si è dimesso. A Koritza è stato scoperto un complotto per uccidere il metropolita greco. Un capo banda bulgaro si è ucciso vedendosi circondato dai Turchi; altri greci sono stati assassinati, e le bande bulgare che avevano dato l'assalto a Zevolon furono respinte dalle truppe turche sopravvenute. In risposta all'ultima Nota delle Potenze, la Porta si è rifiutata per la quarta volta di confermare il mandato agli agenti civili in Macedonia, se non entrano al suo servizio.

Si annunziano altri prossimi cambiamenti nel gabinetto russo: in luogo dell'Isvolski, che sarà nominato ambasciatore a Berlino, si chiamerà al ministero degli esteri il Tcharykow ministro all'Aja: l'ambasciatore Beckmetieff è stato richiamato da Tokio. La Duma ha ripreso i proprii lavori con una discussione dei proprii diritti in materia di bilancio. Si deplora generalmente la lentezza nel lavoro delle commissioni, mentre centinaia di leggi attendono di essere discusse. Nè può essere diversamente di fronte alla continua minaccia di scioglimento, che ora incombe di nuovo sulla assemblea, poco disposta ad approvare le nuove spese per la marina; ma gli ottobristi hanno dichiarato che, qualunque cosa accada, voteranno contro. Alcuni agenti di polizia sono stati arrestati perchè appartenenti a società rivoluzionarie, e vicino a Odessa è stato aggredito un treno per rubare 80 mila rubli ad un cassiere in viaggio.

—

Avendo il governo cinese concesso all'Inghilterra le soddisfazioni richieste per varii incidenti di pirateria, è stato dato ordine alle cannoniere inglesi di ritirarsi dal Tse Kiang, dove erano ancorate. Il Giappone ha definitivamente deciso di impedire l'emigrazione d'operai negli Stati Uniti, ed il 25 il ministro degli esteri Hayaski doveva annunziare ufficialmente alla Camera questo accordo; ma l'annunzio fu rinviato non essendo giunta ancora da Washington l'accettazione definitiva. Anche all'emigrazione al Canadà sarà imposto un limite. Dopo la crisi parziale del ministero, l'opposizione ha proposto una mozione di biasimo sulla questione finanziaria, la quale è stata respinta con 9 soli voti di maggioranza. L'ambasciatore giapponese a Pechino ha rinnovato le proteste del suo Governo contro la costruzione della ferrovia da Fu Ku Mun a Sin Mung Tung, concessa dal governo cinese a capitalisti inglesi. Nuovi tumulti sono avvenuti a Teheran, volendosi linciare un supposto fratricida: il presidente del consiglio ha dato le dimissioni, ed a Tabris continuano i conflitti fra reazionari e nazionalisti.

A Fez regna l'anarchia e si predica contro la Francia; le case dei ministri di Abd el Azis sono state saccheggiate, e molti uomini hanno risposto all'appello di Mulai Hafid, il quale marcia su Rabat, ed era giunto giorni sono a 50 chilometri a sud di quella città. La *mahalla* di Mulai Rechid ha riconquistata la posizione di Settat, ma il piccolo presidio lasciatovi dal generale d'Amade ha potuto ritirarsi in buon ordine: la colonna francese, che opera lungo il littorale, fu assalita il 13 da due tribù, che i francesi respinsero soffrendo perdite insignificanti. Si dice che Abd el Azis abbia fatto appello ad alcune potenze europee, chiedendo il loro ajuto, e mostrandosi poco fiducioso verso la Francia, quantunque essa si sia molto compromessa per lui, anche perchè emissari marocchini sono entrati nella provincia di Costantina procurando di sollevare l'Algeria: alcuni di essi sono stati arrestati. El Valiente, capo dei Kabili dei dintorni di Ceuta, è stato assassinato. La ferrovia di Gibuti ad Adis Abeba è stata ceduta amichevolmente dalla Società delle ferrovie etiopiche ora in liquidazione, ad un'altra società costituitasi a Parigi: la cessione è stata approvata dal governo francese e da Menelik.

Il partito democratico presenta la candidatura di Bryan alla presidenza dell'Unione Nord Americana: fra i candidati repubblicani incontra il maggior favore l'Hugues, ora governatore di New York. La situazione finanziaria va migliorando, e si cominciano a ritirare i grandi depositi dalle banche: la convenzione commerciale con il Brasile, stipulata a Rio Janeiro dall'ammiraglio Evans, procurerà agli Stati Uniti molti vantaggi. A Clarksville è stato commesso dai negri un attentato contro una fabbrica di tabacchi della Regia Italiana: a New York, nel quartiere italiano, sono avvenuti varii attentati con la dinamite, attribuiti alla associazione di malfattori detta „la Mano Nera„: uno de' quali contro una banca, che produsse un grave panico fra i depositanti, quasi tutti italiani. Si conferma che esisteva un complotto, non giapponese ma anarchico, contro la squadra americana, ed a Rio Janeiro sono stati arrestati parecchi anarchici anche italiani. La squadra è partita da quel porto scortata da 16 navi brasiliane, e 6 controtorpediniere sono arrivate a Buenos Aires, mentre vi accadevano fatti importanti. Il presidente della Repubblica Argentina, di fronte all'ostruzionismo fatto per impedire la votazione del bilancio, con decreto del 25 ha ordinato la chiusura della sessione, disponendo che le spese per [il] 1908 si facciano in base al bilancio [del] 1907. La Camera ha risposto all'intimazione, convocandosi da sè stessa. Il congresso del Cile ha approvato la legge p[er] una grande ferrovia longitudinale, lungo il Pacifico: gli operai hanno sconfessato i loro capi che minacciavano lo sciopero generale per i fatti di quique.

Si è inaugurata la ferrovia intercontinentale del Guatemala, che unisce il Messico alla Colombia. Il console degli Stati Uniti a San Marco (Haiti) [è] stato destituito per complicità con un complotto rivoluzionario che doveva sollevare Haiti, Cuba e San Domingo. Ad Haiti, dove la sollevazione era cominciata, il capo dei rivoluzionari, Jumeau, è stato fucilato dalle truppe del governo che hanno rioccupato Gonaïves.

—

A Melbourne (Australia) si sono avuti in questi giorni oltre 100 morti per insolazione. Un incendio ha distrutto [il] 22 il palazzo comunale di Bassano; il 2[3] il fuoco si è manifestato nei grandi mercati di Parigi, facendo per un milione di danni: il 24, a Baltimora, un incendio ha fatto danni per alcuni milioni di dollari, con 4 pompieri morti e 20 feriti: a Portland (Maine) ha distrutto il palazzo comunale che era costato 5 milioni di dollari. Al Capo d'Olanda, il 23, si sono urtate due navi inglesi: ventiquattro persone, che avevano tentato salvarsi su una scialuppa, sono state ritrovate dopo 48 ore. Il 24, è avvenuto uno scontro ferroviario alla stazione di Bourg (Parigi) ed un altro a Wimbledon (Inghilterra) con 8 feriti. La caduta d'un macigno a Capriate d'Adda, ha seppellito 5 persone il 24; ed a Parigi, il 25, l'urto fra un tram ed un automobile ha ucciso 2 persone ferendone altre. In tre giorni alla Mecca, 980 morti di colera. Sono scomparse tre isole presso la costa dello Yucatan.

30 gennaio.